

TEMA DI STUDIO SU DEUTERONOMIO e passi di LEVITICO e NUMERI

Premessa

Perché leggere l'Antico Testamento?

-Perché lo scopo della nostra vita deve essere amare Dio, ma per amarlo bisogna conoscerlo. L'Antico Testamento ci presenta il cammino che l'uomo ha percorso per conoscere Dio e che in qualche modo è il nostro cammino, perché Dio si rivela poco per volta nella nostra vita.

-Perché la Bibbia è alle origini della nostra cultura e della nostra fede.

-Perché, come ricorda anche il Concilio, per capire bene il Nuovo Testamento è necessario conoscere l'Antico, se non altro perché Gesù è inserito nelle categorie del pensiero e del linguaggio ebraici.

Citiamo a questo proposito le seguenti considerazioni del Sacchi:

"... Si è andata sempre più affermando l'idea che il cristianesimo non fosse alle origini che una delle tante sette del mondo giudaico... Anche se è ovvio che Gesù era un ebreo, tuttavia questo fatto non era mai stato approfondito in tutte le sue conseguenze. L'ebraicità di Gesù era un fatto che sembrava privo di valore storico, in quanto Gesù avrebbe prodotto col suo insegnamento una rivoluzione tale da poter essere considerato il fondatore di una religione totalmente nuova. Un po' per motivi apologetici, un po' per la scarsa conoscenza delle idee circolanti in Palestina al suo tempo Gesù restava il totalmente innovatore e come tale in pratica un ebreo solo di sangue... L'opera e il pensiero di Gesù vanno studiati e interpretati all'interno delle domande che quella società si poneva e alla luce delle categorie con cui esprimeva il suo pensiero... Nessun greco avrebbe potuto parlare di Dio o del peccato come lui..."

Nozioni introduttive sull'A.T. (Testamento = Alleanza)

Solo da poco più di un secolo la Bibbia poté essere utilizzata come libro storico. Prima non erano disponibili i documenti paralleli, attraverso i quali stabilire l'attendibilità delle notizie. Tali documenti cominciano a esistere a partire dal XIII secolo a.C. Per il periodo precedente (preistoria ebraica) non sappiamo se ciò che viene raccontato è vero. E' possibile si tratti di leggende tramandate oralmente per diversi secoli, prima di essere raccolte per iscritto e nelle quali vi era certo un nucleo di vero, che non abbiamo modo di stabilire. Questo però non è veramente importante. Quello che a noi interessa è il messaggio religioso fatto passare come storia di Abramo o di Mosè, anche se non sappiamo quando siano vissuti Abramo o Mosè. Questi racconti non sono semplici raccolte di avvenimenti, ma anche riflessioni sulle origini del mondo e dell'uomo e sul suo destino. Oggi, soprattutto in Occidente, scriveremmo queste

cose in modo diverso, appoggiandoci a teorie filosofiche e a fatti scientifici. Questi popoli dell'Oriente, invece, per esprimere il loro pensiero raccontavano dei fatti (pensiamo a Gesù che parla in parabole per far capire i suoi insegnamenti).

Per gli Ebrei, come per i Cristiani, la Bibbia è un libro sacro, ispirato da Dio, ma non come il Corano, che i musulmani dicono dettato da un angelo parola per parola. La Bibbia è Parola di Dio in parola di uomo. Gli autori dei singoli brani sono ispirati da Dio, ma scrivono secondo la loro personalità e la loro cultura, e il loro modo di esprimersi riflette il mondo in cui vivono, le conoscenze e il modo di pensare della loro epoca. Dio ha voluto servirsi del materiale a volte un po' rozzo che gli uomini riuscivano a produrre per farsi conoscere. Forse è un modo per dirci che tutti possiamo e dobbiamo contribuire a costruire il regno di Dio e non occorre essere dei sapienti per dare il proprio contributo.

L'Antico Testamento infatti non è opera di una persona sola o di pochi, ma il lavoro collettivo di un popolo che riflette sulla sua storia e la vede guidata da Dio, un Dio che non se ne sta impassibile nell'alto dei cieli, ma interviene costantemente nella storia e nelle vicende umane di ciascuno di noi.

La Chiesa, che ci ha tramandato la Bibbia attraverso i secoli e che continua a studiarla, ci insegna a comprenderne il messaggio. Per leggerla, è necessaria una guida, frutto degli studi condotti per capire il linguaggio con cui si esprimevano gli autori nel mondo in cui è stata composta. Vi sono due piani di lettura della Bibbia: uno consiste nel capire che cosa voleva dire l'autore, e per questo sono necessari gli studi per comprenderne la mentalità e il linguaggio, l'altro consiste nel cogliere quanto dice a me ora. I due piani vanno tenuti distinti, altrimenti rischio di prendere per Parola di Dio quello che è il mio pensiero personale.

Leggendo l'A.T., non possiamo fermarci a una lettura letterale. Testo e interpretazione sono infatti per noi processi distinti, mentre in questi scritti sono spesso indissolubilmente uniti, per es. quando si interpreta una vittoria presentandola come Dio che è sceso direttamente in campo a combattere o quando gli si attribuiscono i sentimenti dell'autore o della sua epoca.

L'Antico Testamento che comunemente utilizziamo è composto dei 46 libri del Canone Alessandrino, così chiamato perché dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.) la Palestina passò sotto il dominio dei Tolomei d'Egitto, che vollero una versione greca del testo ebraico, la cosiddetta versione dei Settanta (LXX), eseguita verso il 250 a.C. Dai documenti di Qumran risulta che questo era il canone usato in Palestina nel I secolo a.C., e quindi quello noto a Gesù e alle prime comunità cristiane. E' accettato dai cattolici e da molti ortodossi. Dopo la caduta di Gerusalemme (70 d.C.), i Farisei divennero il centro della vita religiosa ebraica e sottoposero il testo a un esame per decidere quali libri accettare come ispirati, basandosi su tre criteri:

- 1. antichità del libro (composizione nel periodo da Mosè a Esdra, circa 450 a.C., accettando Qohélet (Ecclesiaste), scritto nel terzo secolo, perché attribuito a Salomone).
- 2. santità: doveva essere conforme al Pentateuco e differenziarsi da ogni libro pagano.
- 3. composizione in lingua ebraica o aramaica (Dio parla in ebraico).

Esclusero quindi i libri scritti in greco (per esempio il libro della Sapienza) e i due libri dei Maccabei, perché questi ultimi erano del partito dei Sadducei, loro rivali. Il canone, fissato a Jamnia nel 90 d.C. (detto Canone Palestinese), è di soli 39 libri (detti protocanonici). I libri da loro non ritenuti ispirati, anche se li utilizzano nelle letture, vengono chiamati deuterocanonici: Tobia, Giuditta, 1° e 2° libro dei Maccabei, Baruch, Sapienza, Ecclesiastico (Siracide). Dopo il 90 d.C., inoltre, gli Ebrei rifiutarono la traduzione dei LXX, perché era adottata dai Cristiani. Effettuarono nuove traduzioni in greco e probabilmente manipolarono il testo in alcuni punti secondo la loro mentalità (es. Gen 2 nel testo ebraico dove si parla della donna è incomprensibile). Lutero voleva tornare alle origini e adottò e tradusse il Canone Palestinese, ignorando che era più recente di quello che usava la Chiesa. Ora i protestanti stanno facendo marcia indietro, alla luce delle nuove scoperte di documenti, e anche alcuni rabbini riconoscono che la versione dei LXX è più attendibile del testo ebraico in loro possesso.

Infatti, a causa delle persecuzioni subite dagli Ebrei, i manoscritti in ebraico più antichi risalgono solo al IX secolo d.C. Sappiamo che soltanto dopo il VI sec. d.C. il testo venne considerato sacro dagli Ebrei, così che nella copiatura non veniva ammesso il minimo errore. Precedentemente i libri sarebbero entrati a far parte del canone man mano che acquistavano un'autorità generalmente accettata. Il problema di stabilire quando e perché il testo sia stato considerato sacro interessa soprattutto gli Ebrei, ma per i Cristiani l'A.T. è parola di Dio perché Gesù e gli Apostoli l'hanno accettato come tale, quindi la data e il modo di composizione hanno per noi minore importanza.

Osservazioni sul testo dell'A.T.

Fino al V sec. d.C. gli Ebrei scrissero i testi solo mediante le consonanti, mentre le vocali venivano messe a senso dal lettore (uso che si conserva nell'ebraico moderno, salvo per i nomi stranieri). Per facilitare la lettura ed evitare interpretazioni diverse, lo scriba Esdra (V sec. a.C.) aveva introdotto qualche segno di vocalizzazione (puntini e lineette) sopra o sotto le consonanti, ma solo dopo il V sec. d.C. gli studiosi della scuola di Tiberiade svilupparono un sistema completo di vocalizzazione e di accenti (testo masoretico), fissando così un'interpretazione del testo.

Dal confronto con la versione dei LXX e con vari frammenti ritrovati di recente, si deduce che, rispetto a quello che poteva essere il testo antico del V sec. a.C. (che si ritiene

scritto da Esdra), il testo ebraico attuale (invariato dopo l'VIII secolo d.C.) presenta buona attendibilità per il pensiero, scarsa attendibilità per le singole parole.

Altre complicazioni vengono dal fatto che l'ebraico è una lingua molto scarsa di vocaboli, per cui una stessa parola si presta a vari significati; inoltre l'imperfetto può indicare il passato o il futuro, rendendo difficile la comprensione soprattutto dei testi profetici, quando mancano avverbi di tempo.

Note sulla composizione dell'A.T.

Secondo un'ipotesi dello studioso tedesco Lohfink, non esente da critiche, la Bibbia si sarebbe formata come raccolta delle riflessioni religiose che per oltre 1000 anni il popolo ebraico ha fatto sugli avvenimenti della sua storia. All'inizio solo racconti epici isolati, miti sull'origine del mondo, leggi tribali. Al tempo dell'Esodo, stesura del documento fondamentale: il Patto tra Yahwè e Mosè, accettato dalle tribù nomadi che si convincono di essere un popolo scelto da Dio. In seguito si sviluppa la letteratura sapienziale, si istituiscono archivi e inizia la redazione degli annali, quando Israele acquista una certa coscienza storica (storia Yahwista: per essa i regni di Davide e di Salomone furono voluti da Dio). Nei periodi di crisi di fede insorgono i profeti, che richiamano all'osservanza della legge. Durante l'esilio babilonese (587-538 a.C.), uno scrittore ignoto compila la storia deuteronomista, che vede le vicende del popolo d'Israele dalla conquista della Palestina fino all'esilio sotto l'aspetto della fedeltà al Patto e conclude che Dio ha castigato gli Ebrei per la loro infedeltà; sempre in tale periodo, si formano il Libro della Consolazione del Deuteroisaia (Is 40-55) e gran parte del libro di Ezechiele, per ridare fiducia agli esuli. Al rientro in Palestina dopo l'editto di Ciro (538 a.C.), per ripristinare le tradizioni ebraiche si raccolgono e si ricopiano gli scritti: a) redazione della Toràh (= Legge o Insegnamento), detta in greco Pentateuco, b) riunione degli scritti comprendenti la storia deuteronomista (Giosuè, Giudici, 1° e 2° libro di Samuele, 1° e 2° libro dei Re) e dei libri dei profeti; 3) formazione del Salterio come raccolta di canti per il culto. A questi si aggiungono in seguito altri scritti, praticamente fino all'avvento del Cristianesimo. Nel periodo della dominazione ellenistica (333-63 a.C.) si ha il contatto con la cultura greca diffusa da Alessandro Magno e uno sviluppo della letteratura sapienziale con la sistemazione dei Proverbi, mentre dottrine sapienziali nuove danno origine all'Ecclesiastico (o Siracide). Vengono inseriti il libro di Giobbe e il Cantico dei Cantici, riconoscendo uno spazio al sentimento umano e viene composto il libro di Qohélet (o Ecclesiaste), trattazione sapienziale sul senso della vita. Fioriscono pure i racconti edificanti: Tobia, Giuditta, Ester e si sviluppa la letteratura apocalittica (= rivelazione di antiche verità tenute nascoste ai non illuminati). Nel II sec.

a.C. le lotte di liberazione dai re stranieri portano alla compilazione dei libri dei Maccabei.

Ai diversi libri noi diamo titoli che derivano dal greco. Gli Ebrei, invece, usano denominarli dalle parole con cui iniziano (es. Genesi è Bereshît = In principio), sistema conservato nei documenti papali.

Orientamenti di fondo del pensiero ebraico (dal Sacchi)

Al centro del pensiero ebraico sta l'idea di «salvezza», anche se la stessa concezione di «salvezza» mutò col tempo. All'inizio essa fu essenzialmente «salvezza» del popolo; in seguito, a partire da Ezechiele, divenne anche «salvezza dell'individuo», ma nel giudaismo «canonico» non fu mai «salvezza nell'aldilà» almeno fino al II sec. a.C.

Dall'attenzione ai mezzi per raggiungere la salvezza derivano i due modi di concepire la religione che vanno sotto il nome di «teologia della Promessa» (patto unilaterale di Dio con l'uomo: Dio è fedele indipendentemente dalla fedeltà dell'uomo) e «teologia del Patto» (patto bilaterale fra Dio e l'uomo: l'infedeltà dell'uomo comporta una punizione), fondate rispettivamente su di una gratuita elezione divina e sulla umana osservanza delle leggi. Queste espressioni non indicano due sistemi teologici, ma solo due atteggiamenti di fondo dell'anima ebraica, entrambi percepibili fino dalle pagine più antiche. Gesù si colloca sulla linea della teologia della Promessa. Il suo pensiero va sempre letto su questo sfondo.

Concetti complessi sono quelli di sacro e profano, di impuro e puro. Sacro è ciò che è in relazione con la sfera del divino, profano ciò che appartiene alla sfera dell'umano. L'impurità è come una contaminazione nata dal contatto del profano col sacro e toglie la forza necessaria per avvicinarsi al divino, che presenta pericoli per l'uomo ("Chi vede Dio muore"). Tutto ciò che è collegato col ciclo vitale (il sangue, il cadavere, il sesso...) è sacro, quindi dà impurità e depotenzia l'uomo.

Cenni sulla formazione e sul contenuto del Pentateuco o Toràh

Il Pentateuco è costituito dai primi cinque libri ed è probabile sia stato considerato sacro già dal V sec. a.C., perché è l'unica parte della Bibbia accettata dai Samaritani, che si sono separati appunto alla fine di quel secolo.

Esso era attribuito a Mosè, ma vi si trovano contraddizioni e concezioni divergenti, che non possono essere espressione di un unico autore. Per es., a volte c'è una prospettiva universale: Dio benedice tutte le stirpi della terra, e a volte una prospettiva nazionalistica: solo Israele è benedetto da Dio. Chi ha ricopiato (Esdra ?) ha forse voluto rispettare i documenti antichi e conservare le diverse tradizioni.

Attualmente è impossibile separare il nucleo storico, certamente esistente, dagli accrescimenti descrittivi

successivi e dalle interpretazioni religiose date dalla fede ebraica nel corso dei secoli.

Comunemente, seguendo la scuola scandinava, vengono accettate, anche dagli Ebrei, 4 fonti, distinte per le loro caratteristiche:

- a) Yahwista (Y - sec.X a.C. - Si rintraccia principalmente in Gen., Es. e Num.):
 - chiama Dio con il nome di Yahwè (criterio poco importante)
 - universalismo della salvezza
 - impegno unilaterale da parte di Dio, che ama Israele gratuitamente (teologia della Promessa)
 - antropomorfismo nel parlare di Dio (si arrabbia, si pente, cambia parere).
- b) Elohista (E - sec.IX a.C. - Si mescola alla yahwista in Gen. e Es.):
 - Dio ha un popolo prediletto
 - l'alleanza è bilaterale (teologia del Patto): quando non osservi i comandamenti, Dio ti castiga (il Faraone, Nabucodonosor). Anche ora, alcuni rabbini ritengono che Hitler sia stato strumento di Dio, perché Israele ha mancato al suo compito di far conoscere ai popoli il vero Dio.
 - trascendenza di Dio, spesso chiamato "l'angelo di Yahwè", cioè ciò che di Dio è conoscibile dall'uomo.
 - ha preoccupazioni morali.
- c) Deuteronomista (D - sec. VII a.C., fino all'esilio babilonese - Deuteronomio e parte storica dei libri dei Re):
 - la storia dei rapporti fra Dio e Israele si sviluppa in 4 tempi: patto - trasgressione - punizione - pentimento (pragmatismo a 4 tempi).
- d) Sacerdotale (P, da preaster - sec.VI a.C. - Levitico, passi di Gen. e Es. e parte dei Num.):
 - risale all'incirca al periodo di Ezechiele.
 - tale scuola avrebbe organizzato in modo definitivo tutto il materiale, preoccupandosi in particolare dei diritti e dei doveri dei sacerdoti e delle norme culturali e di purità.

Questo schema, tuttora adottato per praticità, è oggi messo in discussione, perché gli studiosi non arrivano alle stesse conclusioni nello stabilire le fonti dei singoli brani e perché vi sono motivi di contestazione sulle datazioni proposte. Alcuni studiosi contemporanei propongono datazioni più recenti per le diverse fonti del Pentateuco, che sarebbe posteriore a libri sicuramente datati, come Amos, Osea e il primo Isaia, in quanto il Pentateuco contiene idee che in essi non compaiono.

Presentazione del Tema

Diverse prescrizioni del Levitico o racconti dei Numeri vengono ripresi o riassunti nel Deuteronomio. Sembra quindi opportuno avere uno sguardo d'insieme di questi due libri e leggerne anche solo velocemente dei passi, cui vien fatto

riferimento nell'Antico o nel Nuovo Testamento, in particolare per quanto riguarda episodi narrati nei Numeri.

I INCONTRO: LEVITICO (passi scelti)

Introduzione

Il libro, elaborato dalla Tradizione sacerdotale (VI a.C.) durante l'esilio a Babilonia, ha avuto certamente una preistoria di formazione progressiva. Vi si trattano quasi esclusivamente questioni cultuali e rituali. Se l'azione cultuale deve essere «gradita» - e questo è il suo scopo -, deve anche svolgersi nel rispetto di tutte le regole e disposizioni che vigono per essa.

Da «La Bibbia, nuovissima versione», ed. Paoline:

Il titolo, attribuito dalla traduzione greca dei LXX, esprime come esso è il libro dei leviti, cioè dei preti. Esso codifica l'intera esistenza del popolo ebraico centrandola su un concetto teologico fondamentale, quello del sacro. Il motivo dominante è infatti: "Siate santi, perché santo sono io, il Signore Dio vostro" (Lv 19,2). Il concetto di santo o sacro sotteso a questa visione teologica è contemporaneamente prezioso e rischioso. Prezioso perché distingue nettamente la sfera di Dio da quella creata, impedendo le confusioni panteistiche di molte religioni medio-orientali: Dio resta il totalmente Altro, il Santo per eccellenza, in nessun modo manipolabile. Rischioso perché può introdurre una separazione eccessiva tra sacro e profano, portando a ritenere in pratica impuro ed inutile tutto ciò che si trova fuori dell'area sacra.

Il Levitico si articola in 4 grandi leggi, rivelate da Dio a Mosè sullo sfondo del Sinai:

- I. La Legge dei Sacrifici (Lv 1-7), riguardante i riti sacrificali.
- II. La Legge dei Sacerdoti (Lv 8-10), riguardante la consacrazione e l'investitura dei sacerdoti.
- III. La Legge di Purità (Lv 11-16), relativa alla purità che si esige da chi vive in una comunità consacrata come è Israele.
- IV. La Legge di Santità (Lv 17-26), santità che secondo il termine ebraico **qadosh** indica innanzitutto **separazione**, attributo primario di Dio, come colui che è radicalmente diverso da tutto ciò che l'uomo conosce, ma che dev'essere acquisita e vissuta anche dal popolo da lui eletto, separandosi da ciò che è impuro per poter entrare in comunione con il Dio santo: "Sarete santi per me, perché io, il Signore, sono santo e vi ho separati dagli altri popoli perché siate miei" (Lv 20,26).

In queste pagine giuridiche non sembra palpitare l'entusiasmo che pervade l'altro libro di leggi, il Deuteronomio. Tuttavia nella filigrana di queste prescrizioni legali è possibile discernere lo slancio religioso di un popolo in marcia verso l'incontro con il suo Dio, invisibile,

misterioso, esigente e trascendente. Alla base c'è sempre l'amore di Dio "che li ha fatti uscire dal paese d'Egitto". I gesti liturgici sono perciò la risposta dell'uomo a questa sollecitudine di Dio.

Le prescrizioni minuziose sembra ci portino il messaggio che tutto va riferito a Dio, che egli si interessa di tutti i particolari della nostra esistenza. Gli autori probabilmente hanno raccolto usanze antiche, anche dei popoli vicini, ma a tutto questo materiale viene infuso uno spirito nuovo, una motivazione che non si ritrova negli altri popoli, perché norme di vita anche banali sono poste in rapporto con Dio.

La pratica scrupolosa delle osservanze che il Levitico prescrive alla comunità e ai sacerdoti ha lo scopo di disporre Israele all'intimità con un Dio puro, santo ed esigente. E' importante leggere questo libro tenendo costantemente presente la parola di Osea: "Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti" (Os 6,6).

Lv 5,20-24. E' da sottolineare come viene imposta la completa restituzione di quanto sottratto, con l'aggiunta di un quinto del valore, prima dell'offerta sacrificale, come condizione previa all'ottenimento del perdono.

Lv12. Purificazione della puerpera. Se ne suggerisce la lettura perché vi fa riferimento Lc 2,22-24 evidenziando che Maria osserva le prescrizioni della legge. Il parto, come le mestruazioni o l'emissione seminale, è considerato una perdita di vitalità per l'individuo, che deve con certi riti ristabilire la sua integrità e così la sua unione con Dio fonte della vita (v. le spiegazioni del Sacchi su «sacro» e «profano» nella parte introduttiva).

Lv 15,19-30 può essere letto per curiosità in riferimento all'episodio dell'emorroissa (Mt 9,20-22).

Lv 16,20-22. E' questo il rituale che viene compiuto nel «giorno dell'Espiazione» («Kippur», alla lettera, significa «copertura» del peccato), il decimo giorno del settimo mese (settembre/ottobre) del calendario babilonese, che faceva iniziare l'anno in primavera. Questo gesto simbolico siglava il precedente sacrificio espiatorio con un «transfert» di tutti i peccati del popolo sul «capro espiatorio» spedito nel deserto, cioè in luogo lontano dal consorzio umano. Il peccato, già cancellato, veniva bandito dalla comunità intera. A proposito del perdono che è possibile ottenere in questo giorno, l'insegnamento tradizionale dei rabbini afferma: "Se qualcuno dice: «Pecco, tanto il Giorno del Grande Perdono espierà il mio peccato», quel giorno non lo espierà affatto. Quanto alle colpe tra l'uomo e Dio, il Giorno del Grande Perdono le espia, ma quelle tra l'uomo e il suo simile non le espia, se non ci si riconcilia con l'altro" (**Mishnàh**, in «La Bibbia per la fam.»; cfr. Mt 5,23-25). [E'notevole come ci fosse l'idea chiara che il rito non agisce efficacemente in modo automatico].

Dalla Legge di Santità (17 - 26):

Lv17,11 ci dà indicazioni importanti sul significato del sangue e del sacrificio. Il sangue versato significa la morte,

la fine della vita, secondo la concezione che la vita ha sede nel sangue. Il sacrificio pone fine alla vita. Il sangue versato è il simbolo e la prova che la vita è stata tolta in pagamento dei peccati del colpevole e in sostituzione della sua vita macchiata di colpa. Nel sacrificio degli animali, Dio ha donato al popolo dell'A.T. una prefigurazione del sangue versato da Gesù, della sua morte vicaria al posto nostro, per i nostri peccati. (Da J.A. Motyer in «Guida alla Bibbia»)

"Senza il messaggio del Levitico l'evento chiave di tutti i tempi - la morte di Gesù Cristo - rimane un enigma... L'offerta dei sacrifici giorno dopo giorno, anno dopo anno, il ricordo annuale del giorno dell'espiazione ricordavano costantemente a Israele il peccato che lo separava dalla presenza di Dio... Dio però, nella sua misericordia, mostrò loro che avrebbe accettato un sostituto, cioè la morte di un animale perfetto e innocente al posto della vita del peccatore." (Da «Guida alla Bibbia»)

"Le leggi cerimoniali e rituali, che riempiono gran parte del Levitico e caratterizzano altri punti del Pentateuco, si proponevano anche di insegnare come un Dio santo andava adorato da un popolo santo. Perciò, oltre a regolare il culto, insegnavano in maniera dettagliata a conservare la purità rituale. Il popolo israelita doveva essere tenuto lontano da ogni contaminazione esterna e, in modo speciale, dall'influsso corruttore della religione cananea. Ora che il complicato sistema sacrificale ha trovato il suo compimento nell'unico sacrificio di Cristo, attraverso cui i peccati sono stati perdonati ed espiati per tutti e per sempre (Eb 10,1-18), queste regole non si applicano più alla Chiesa, anche se i principi che stanno alla loro base hanno ancora molto da insegnare". (Da «Guida alla B.»)

"La lettera agli Ebrei ci mostra come i sacrifici dell'A.T. fossero nel migliore dei casi una risposta incompleta al problema del peccato. Essi sono cessati, però ci aiutano anche oggi a capire il significato del sacrificio di Cristo." (P. Budd in «Guida alla Bibbia»)

Il culto da rendere a Dio, il vero sacrificio, è fare la volontà di Dio. Gesù ha sofferto al nostro posto e soffrendo ci ha fatto vedere la realizzazione anche nelle situazioni più difficili e dolorose della vita, se si fa la volontà del Padre. Questo ci fa diversi dal mondo. La vita diventa più sobria perché tante cose interessano di meno.

"La Lettera agli Ebrei invita i cristiani a leggere la complessità dei sacrifici e dei riti del Levitico alla luce della semplicità e pienezza dell'unico sacrificio, compiuto (una volta per tutte) da Cristo... E' sempre l'amore di Dio, dimostrato in misura sconfinata dall'offerta che Cristo ha fatto della propria vita per l'intera umanità, a purificare «la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente» (Eb 9,14)" (V. Mannucci in «La Bibbia per la famiglia»).

Il sacrificio della nuova legge è l'Incarnazione, l'aver assunto tutti i limiti della condizione umana, comprese la sofferenza e la morte. Se Gesù non avesse sofferto non sarebbe stato pienamente uomo e non avrebbe potuto essere per noi il modello da seguire. Che sia passato attraverso un supplizio

terribile è una gran prova d'amore, non per il «riscatto» dei peccati, ma per aver voluto esserci così vicino, che nessuno potesse dire: «Tu però non hai provato».

Possono interessare le seguenti considerazioni del Sacchi:

"Gesù sapeva secondo la liturgia del tempio che il peccato poteva essere espiato da un sacrificio, idea questa che esseni e farisei per due strade diverse stavano mettendo da parte. Gli esseni stavano sostituendo al sacrificio cruento l'offerta delle labbra e i farisei vedevano la salvezza attraverso le opere. Di fatto il tempio stava perdendo la sua funzione salvifica per molti ebrei: restava solo luogo di preghiera.

Gesù vide la liberazione dal peccato solo per mezzo del sacrificio, solo che, come innovò nei contenuti della purità pur mantenendone il concetto di fondo, così innovò per quanto riguarda la vittima sacrificale adatta. Unica vittima possibile gli apparve di essere lui stesso, adatto a prendere su di sé, per dirla con le parole di Giovanni, «il peccato del mondo» (Gv 1,29), proprio perché si riteneva in quella particolare relazione con Dio che egli indicò come figliolanza...

L'importanza del sacrificio della croce emerge da tutti, o quasi, gli scritti neotestamentari: i quattro vangeli sono tutti strutturati in funzione della narrazione del sacrificio. Paolo e Giovanni insistono su questo in maniera particolare, in quanto lo inseriscono in una costruzione teologica. Ma il fatto, prima delle varie formulazioni teologiche, resta: Gesù volle morire e lo volle per uno scopo. La sua predicazione acquista pertanto un senso solo alla luce di questo spaventoso sacrificio..."

Lv18,1-5. "Il Signore disse a Mosè: "Parla ai figli d'Israele e di' loro: Io sono il Signore Dio vostro! Non agite secondo il costume del paese d'Egitto, dove avete abitato e non agite secondo il costume della terra di Canaan, dove vi conduco, e non comportatevi secondo le loro leggi. Praticate i miei precetti e osservate le mie leggi, per condurvi in base ad essi. Io sono il Signore Dio vostro! Osservate le mie leggi e i miei precetti, mediante i quali l'uomo che li pratica trova la vita..."

Lv 18,7-29. Proibizioni sessuali. Scrive il Noth (in «Levitico»): "In genere nell'A.T. i Cananei erano considerati particolarmente sfrenati e licenziosi nel sesso; nella concezione storica veterotestamentaria la loro cacciata dal paese in favore d'Israele era considerata una punizione per la loro colpa (Gen 15,16) che riguardava soprattutto la loro lascivia". L'associazione tra idolatria e comportamenti sessualmente perversi si ritrova anche in altri passi della Bibbia (Sap 14,22-31; Rm 1,22-31). Alla contaminazione del paese (Lv 18,24-28) si oppone il tema della santificazione (Lv 19,2). Se Israele osserverà i precetti di Dio, abiterà sicuro nella terra.

Colpisce l'insistere su "Io sono il Signore" e "Siate santi, perché io sono Santo". Si tende a guardare cosa fa la maggioranza e poi si dice che la Chiesa deve modificare il suo insegnamento "per adeguarsi ai tempi". In particolare, nel campo della morale sessuale, rapporti prematrimoniali, libero

amore, divorzio, la tendenza è ad "adeguarsi" a quello che tutti fanno e che i media proclamano, sostenendo che solo così ci si realizza. E' perciò importante trasmettere il messaggio che dobbiamo essere "santi", cioè "separati", anche a costo di essere pochi. Separati non significa "migliori", ma persone che sanno quando si è fuori della strada indicata da Dio, anche se non sempre riescono a seguirla.

Lv 19,1ss. "Ognuno di voi abbia riverenza per sua madre e suo padre e osservate i miei sabati...

Non volgetevi verso gl'idoli e non fatevi degli dei di metallo fuso. Io sono il Signore Dio vostro...

Non spigolerai la spigolatura del tuo raccolto. Non racimolerai la tua vigna e non raccoglierai i grappoli caduti... Li lascerai al povero e al forestiero. Io sono il Signore Dio vostro.

Non rubate, non ingannate, non mentitevi l'un l'altro. Non giurate il falso nel mio nome...

Non opprimere il tuo prossimo e non derubarlo. Non resti presso di te la paga dell'operaio fino al mattino seguente. Non maledire il sordo. Davanti al cieco non porre inciampo e temi il tuo Dio. Io sono il Signore...

Non commettere ingiustizia in giudizio; non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente...

Non odiare il tuo fratello nel tuo cuore... Non vendicarti e non serbare rancore ai figli del tuo popolo. Ama il tuo prossimo come te stesso."

Quest'ultimo, il v.18, perla annegata in mezzo a norme come "non attaccherai insieme due bestie diverse", è ripreso da Gesù (Mt 5,43-44; Lc 10,27b-37), che gli dà un significato di ampiezza universale, mentre il concetto di prossimo nell'A.T. è generalmente ristretto ai concittadini e correligionari. E' utile ricordare l'accento posto dall'ebraismo attuale (conferenza di E. Fubini e D. Sorani a Torino il 22/2/96) sul «prossimo vicino»: prima quelli della tua famiglia, del tuo pianerottolo, del tuo circondario, poi chi è lontano.

Lv 21,1-2. Il sacerdote deve mantenere il più possibile la condizione di purità perché il suo ministero comporta una costante vicinanza a Dio nella celebrazione liturgica. La morte e il sangue contaminano, perciò al sommo sacerdote (Lv 21,10-11) è persino proibita ogni manifestazione di lutto o di accostarsi al cadavere del padre o della madre. (v. le spiegazioni del Sacchi su «sacro» e «profano» nella parte introduttiva). Nella parabola del buon Samaritano non c'è una parola di condanna da parte di Gesù contro il sacerdote o il levita (Lc 10,21-22), che si sono comportati secondo la parola di Dio, obbedendo a Dio e non, forse, al proprio impulso che li avrebbe spinti a recare soccorso. Gesù condanna una mentalità legale, che dava più peso alla legge che alla carità. Egli intende dire: "Fatti prossimo di chi ha bisogno, senza badare se è puro o impuro". Il senso della parabola è che la carità è superiore alla legge. Essendo Dio, ha il potere di cambiare questa legge, che è transitoria.

Lv 21,16-22, può essere letto per curiosità in riferimento a norme ecclesiastiche ancora recentemente in vigore per la scelta dei sacerdoti, anche se il nostro prete non ha la funzione del sacerdote dell'A.T.

Facoltativa la lettura del Cap.22.

Lv 25,23-28. Riscatto della terra nell'anno sabbatico. La frase "mia è la terra e voi siete miei ospiti e forestieri" si può definire come il fondamento teologico di tutto il diritto veteroisraelitico riguardante il terreno.

Lv 25,35-55. Riscatto di persone. L'anno del giubileo con il riscatto della terra e dello schiavo, ci deve richiamare a fare il punto della situazione personale sull'attenzione al povero, ai peccati del sesso, al rispetto dell'anziano. Il messaggio che ci viene da queste prescrizioni minuziose è la necessità di purificazione, in termini moderni la conversione cui dobbiamo tendere.

Lv 26, in cui la legge di santità si conclude con benedizioni e maledizioni, più ampie queste delle benedizioni, come nei testi giuridici mesopotamici a conclusione dei patti o dei contratti, è da confrontare con Dt 28 e può interessare leggerlo in concomitanza. Le differenze di vocabolario e di contenuto indicano che i due testi non hanno contatti letterari (BJ). In Lv le idee e lo stile sono particolarmente vicini al profeta e sacerdote Ezechiele.

Lv 26,41-42. Sebbene l'autore sacerdotale ponga il contenuto del Levitico nella luce della rivelazione di Dio sul monte Sinai, esso riflette la situazione del popolo d'Israele nel VI sec. a.C.

dopo la catastrofe del 586 e la deportazione a Babilonia. Il «cuore incirconciso» significa «non docile alla volontà divina». Dio però non abbandonerà il suo popolo, perché, come dice san Paolo, "se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso" (2Tim 2,13).

Considerazioni sull'ebraismo, da una conferenza di E. Fubini e D. Sorani a Torino il 22/2/96:

I precetti (mitzvòt) che si estraggono dall'interpretazione della Toràh e che gli Ebrei sono tenuti a osservare sono 613. Essi hanno lo scopo di creare una comunità umana di «santi», cioè di «separati», che si caratterizzano per il comportamento o almeno per la tensione verso un ideale, che è alla portata dell'uomo. Per l'ebraismo è centrale la santificazione di questa vita. Le mitzvòt riguardano quasi tutte il fare (norme alimentari o etiche), quasi mai sono atteggiamenti mentali. Tutti i momenti della giornata sono regolati da questa prospettiva etica.

La legge ha bisogno di un'interpretazione, la «halakàh», e maestri autorevoli l'hanno continuamente attualizzata nel mondo che cambia.

Molte mitzvòt riguardano il sabato. L'uomo è tenuto a astenersi dall'agire sulla natura perché Dio nel 7° giorno se ne è astenuto. Le cose da fare o non fare nel sabato hanno lo scopo di realizzare uno stato di equilibrio con la natura. L'idea centrale è di non turbare l'equilibrio con ciò che ci

circonda, non intervenendo sulla natura. Il sabato è prefigurazione del mondo messianico, dell'armonia del mondo.

Può interessare la seguente precisazione di E. Gugenheim: "Per permettere alla donna di consacrarsi alla santificazione della casa, essa è dispensata da un certo numero di precetti relativi soprattutto al culto sinagogale... L'esonero per la donna dall'osservanza di alcune leggi riguarda esclusivamente quei comandamenti positivi che devono essere osservati in un determinato momento della giornata."

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Che cosa vi ha interessato di più nei passi o nel commento?

-Al di là delle minuziose prescrizioni liturgiche e sanitarie, per noi superate, che messaggio può trasmetterci il testo ?

-L'offerta dei sacrifici ricordava ogni giorno che l'uomo è peccatore. Noi lo ricordiamo nella Messa, ma ne siamo veramente consapevoli?

-Anche il cristiano deve essere popolo «santo», cioè «separato», deve vivere nel mondo, ma non essere del mondo. Che cosa può significare in concreto per noi nel mondo di oggi dai valori non più cristiani?

-E' chiaro il senso espiatorio del sacrificio, anche in rapporto al sacrificio di Cristo?

-E' chiara la differenza tra la funzione mediatrice e sacrificale dei sacerdoti dell'A.T. e la funzione dei nostri preti, essendo Cristo unico mediatore e sacerdote (Eb, cap.8-10)?

II INCONTRO: NUMERI I (passi scelti, fino a Nm 15)

Introduzione

Da «La Bibbia», ed. Paoline:

A causa del censimento delle tribù accampate ai piedi del Sinai, a questo libro è stato dato dalla versione dei LXX il titolo di Numeri. Più significativo il titolo ebraico, desunto dalle prime parole: "Nel deserto". In realtà nel libro si alternano senza collegamento leggi e narrazioni, che per i primi dieci capitoli hanno come sfondo il Sinai e nei successivi la marcia nel deserto verso la Terra promessa, sulle soglie della quale, nelle steppe di Moab, si ambientano gli ultimi episodi.

La sintesi dell'opera potrebbe essere vista nei versetti 15,40-41: "Ricordatevi di tutti i miei comandi, metteteli in pratica e sarete santi per il vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatti uscire dal paese d'Egitto per essere il vostro Dio". Il Signore campeggia con la sua parola fin dalla prima riga del libro: "Yahwè parlò a Mosè nel deserto del Sinai". Attraverso la sua presenza nell'arca, Dio è il vero protagonista della marcia: Israele non è mai solo o abbandonato (10,33-34). Accanto al Signore emerge Mosè, il servo di Yahwé

(12,8), cioè il mediatore tra Dio e il popolo. Il terzo attore è il popolo, difficile, ribelle, ostinato, descritto nei dettagli attraverso i censimenti e oggetto della premura e dell'amore di Dio. Il deserto diventa il paradigma dell'intera vicenda storica e religiosa d'Israele. Al Dio che vince le resistenze cosmiche (cibo, acqua, serpenti), militari (tribù beduine che assalgono Israele), preternaturali (il mago Balaam) si oppone solo la resistenza della libertà d'Israele che si lascia prendere dalla tentazione dello scoraggiamento, dell'idolatria, del peccato: "Fino a quando mi disprezzerà questo popolo? Fino a quando non avranno fede in me, dopo tutti i miracoli che ho fatto in mezzo a loro?" (Nm 14,11).

Da «Numeri, das vierte Buch Mose» di M. Noth:

L'insieme è narrativo, ma la narrazione viene continuamente interrotta per comunicare ordini e disposizioni poco o nulla collegati con il filo del racconto. Non si può assolutamente parlare di un'unità del libro e quindi di una provenienza dalla mano di un unico compilatore. Se si confronta il IV libro di Mosè con gli altri libri del Pentateuco, colpisce innanzitutto la mancanza di forti collegamenti. Le storie, in vivace stile narrativo, danno l'impressione di provenire da racconti tramandati oralmente, mentre molto probabilmente le regole e prescrizioni sono di epoca alquanto posteriore. Il libro induce a pensare a una raccolta non sistematica di innumerevoli brani tramandati, di contenuto, epoca e carattere molto diversi («Fragmenthypothese»). Ha però fatto parte fin dall'inizio del grande complesso del Pentateuco nel canone veterotestamentario. Anche in questo libro, nelle parti narrative si ritrovano le tradizioni yahwista, eloista e sacerdotale. A quest'ultima, che dedica un interesse speciale all'organizzazione del santuario, ai sacrifici e alle feste, alla persona e alle funzioni di Aronne e dei suoi discendenti, si devono pure ampie sezioni narrative.

I Cap.1-4, non da leggere, sono una vasta collezione di censimenti, ideale testimonianza della continuità dell'Israele storico attraverso la successione dei secoli.

Nm 1,1-3. Qui il censimento è presentato in una cornice religiosa, per cui non cade sotto la condanna di Dio (come avverrà in 2 Sam 24 per quello ordinato da Davide). Esso infatti appare voluto direttamente da Dio, che ne stabilisce anche le modalità di esecuzione. Oltre ad avere finalità religiosa - si afferma in questo modo l'appartenenza al popolo di Dio -, esso è destinato a selezionare l'esercito d'Israele. Sono infatti registrati solo i maschi dai vent'anni in su.

Nei Capitoli 5-8, non da leggere, si susseguono leggi e prescrizioni rituali.

Nm 6,1-15. Il voto del nazireato (**nazir** = «separare», quindi «consacrare»): non bere vino o bevande fermentate (uso tuttora in vigore tra i musulmani) per significare la rinuncia a una vita facile, non radersi la capigliatura per esprimere la consacrazione a Dio lasciandone agire la forza su se stesso, non avvicinarsi a un cadavere per sottolineare la speciale appartenenza a Dio rispettando la regola di purità dei

sacerdoti (Lv 21,1-2). Nazirei furono, almeno per un certo periodo, Sansone e sua madre (Gdc 13,5-7), Samuele (1Sam 1,11), Giovanni Battista (Lc 1,15), lo stesso Paolo (At 18,18; 21,23-25).

Nm6,22-27. Notare la splendida benedizione sacerdotale, usata ancor oggi nella liturgia sinagogale e in quella cattolica (come benedizione solenne e nel lezionario di Capodanno). Il Noth ricorda che secondo la mentalità veterotestamentaria i doni di cui Dio fa grazia riguardano il benessere terreno e osserva che al v.26 «shalom» è tradotto correttamente con «pace», ma il significato è più ampio e indica uno stato di «incolumità».

Nm 9. La Pasqua nel deserto (la seconda Pasqua) - La nube

Nm 9,8. Mosè dice: "Aspettate e sentirò quello che il Signore ordinerà". Chi ha posizione di responsabilità (come genitore, politico, ecc.) dovrebbe imitare questo atteggiamento. Probabilmente Mosè si raccoglieva a pregare e ne riceveva un'ispirazione interiore.

Nm9,14. Notare come la celebrazione della Pasqua è consentita anche allo straniero e al residente che voglia associarsi al servizio del Dio d'Israele. Non c'è discriminazione razziale per chi intende onorare Dio.

Nm10,11-12. La partenza dal Sinai. "Nel secondo anno, nel secondo mese, il 20 del mese, la nuvola si alzò dalla dimora della Testimonianza. I figli d'Israele partirono secondo l'ordine di marcia per il deserto del Sinai e la nuvola andò a fermarsi nel deserto di Paran".

Il deserto di Paran non è individuabile con sicurezza. E' opportuno tener presente il nome dello «wadi Feran» (nelle lingue semitiche P e F sono intercambiabili; es. Palestina è da collegare con Filistei), nella zona montuosa della penisola del Sinai a Sud di Kades. (Noth)

Nm 10,33-34. "L'arca dell'alleanza del Signore li precedeva per cercare un luogo di riposo per loro". La nostra vita sarebbe più serena e migliore se sapessimo vedere che il Signore ci precede e ci accompagna nel cammino.

Nm 11. Mormorazioni nel deserto e intercessioni di Mosè

I 70 anziani - Le quaglie

Nm 11,1. "Il popolo mormorava lamentandosi..." E' un verbo che ricorre frequentemente in Esodo e Numeri in riferimento agl'Israeliti che si lamentano contro Dio con atteggiamento di sfiducia, rimpiangendo il cibo abbondante dell'Egitto.

Il tema dell'esodo nel suo aspetto di incertezza, di vagare nell'oscurità è vicino al tempo in cui viviamo, in cui crollano molte certezze della scienza, delle ideologie.

Nm 11,12. L'affermazione di Mosè di non esser la madre del popolo, da doverne avere cure materne, sembra implicare che Yahwé stesso sia la madre d'Israele. Questo collega indirettamente Yahwé con il concetto di femminilità (v. Is.49,15; 66,13) (Noth, «Numeri»). Colpisce l'idea della sollecitudine materna di Dio, che si ritrova in altri passi della Bibbia. Veniamo da una società maschilista che ci ha

abituati al concetto di paternità di Dio. Ma Dio non ha sesso, è padre e madre, autorevolezza che guida e corregge, anche castigando, ma è pure tenerezza.

Nm 11,24-30. Per alleggerire il peso della gestione di questo popolo difficile vengono scelti da Mosè 70 anziani. Su questi scende lo Spirito di Dio, che era stato dato a Mosè per l'adempimento del suo compito. E' quasi una Pentecoste dell'Antica Alleanza (cfr. At 2,16-21). Esso li rende "profeti", cioè capaci di decifrare nella successione degli eventi la volontà e l'azione di Dio. Lo Spirito si posa anche su due uomini che Mosè non aveva scelto (v. episodio analogo in Mc 9,38-40, a indicare che il bene, da qualunque parte provenga, ha origine da Dio). Mosè ha a cuore il bene del popolo e non è geloso della sua profezia.

Il Noth si chiede se l'episodio sia riferito per collegare la storia della profezia con Mosè. Mosè si augura che tutti diventino profeti, esprimendo una grande stima della profezia. Il Noth fa l'ipotesi che dietro l'episodio si celi qualche fatto concreto, relativo a profeti o gruppi di profeti che in un qualche periodo abbiano dovuto lottare per ottenere un riconoscimento in Israele. E il von Rad scrive: "Numeri 11 contiene una specie di eziologia del primo profetismo: esso è spirito dello spirito di Mosè... Il profetismo viene così legittimato da Mosè e accolto da Israele tra le istituzioni di Yahwé... La dotazione di spirito di Mosè è talmente grande, che già una parte di esso, e per di più suddivisa su 70 anziani, ne sconvolge il normale stato psicologico e li pone in uno stato di commozione estatica (11,25)." (v. Rad, «Teologia dell'A.T.»).

L'episodio ci ricorda che anche noi dobbiamo essere profeti gli uni per gli altri, cioè interpreti della parola di Dio.

Al v.34 c'è l'allusione che il mangiare smodato abbia causato la morte degli ingordi. Anche questo potrebbe essere un elemento di un'esperienza reale nella penisola del Sinai.

Cap.12. Maria e Aronne contro Mosè. Essi sono gelosi del suo primato spirituale e politico. L'episodio è occasione di un elogio di Mosè, "l'uomo più mite (altra vers. «umile») che vi sia sulla terra", superiore agli altri profeti, con i quali Dio parla solo in visione. Soltanto Maria viene punita (o forse la tradizione sacerdotale ha modificato il racconto).

Nm 13,1-3;17-33 e 14,1-45. Esplorazione della Terra promessa e ribellione d'Israele

Con questo racconto si annuncia il tema della conquista della Terra. Il racconto sulla forza degli abitanti e delle loro città scoraggia gli Israeliti al punto che vogliono tornare in Egitto. Questa mancanza di fiducia nella possente guida del loro Dio viene punita con la decisione divina che la presente generazione non entrerà nella Terra, ma rimarrà nel deserto e vi morirà. Viene fatta eccezione solo per Giosuè, il futuro condottiero, e per Caleb che rimasero fedeli a Dio. Da notare che Caleb è un kenizzita (Gs 14,6), quindi non israelita. Come premio conquisterà poi la regione di Ebron (Gs

14,6-14) e il libro del Siracide (Ecclesiastico) ne farà l'elogio proponendolo come modello di chi segue il Signore (Sir 46,9-10). Bella la preghiera di Mosè (14,13-19), che si appella appassionatamente alla fedeltà di Dio e alle promesse fatte al suo popolo, una fedeltà che neppure il peccato dell'uomo riesce a compromettere. (Notare il richiamo a Es 20,5-6 e 34,6-7).

Scriva P. Bovati in «La Bibbia per la famiglia»: "Durante il cammino degli Ebrei verso la terra di Canaan si manifesta a più riprese un peccato tipico, quello della ribellione. Essa può riassumersi nel proclama: "Diamoci un capo e torniamo in Egitto" (Nm 14,4): è il rifiuto della vita ricevuta da Dio, ed è la rivolta contro coloro che, come Mosè e Aronne, l'hanno resa possibile. Non si tratta di un'infrazione ad una determinata prescrizione, ma dell'opposizione all'autorità stessa, alla «conduzione» voluta da Dio (Es 23,20-21); e questo senza una vera ragione, ma solo per orgoglio o per paura."

Nm 14,39-45. Gli Israeliti non obbediscono subito al comando di Yahwé di ritornare verso Sud, tentano di penetrare di propria iniziativa verso Nord e subiscono la disfatta di Corma, perché hanno disobbedito all'ordine divino.

"Yahwé è un Dio esigente. Egli richiede un atteggiamento di fiducia in lui, incarnato in gesti concreti. E' per non aver creduto in Yahwé che gli Israeliti sono stati condannati a errare nel deserto per 40 anni, che nella visione veterotestamentaria rappresentavano l'intervallo di una generazione; in compenso la generazione successiva oserà affrontare i popoli pagani che occupavano la terra promessa, su ordine di Yahwé (Dt 2,24-25.30-36; 3,1-17)." (Vermeulen)

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Che cosa vi ha colpito di più nel commento o nei passi proposti?

-Davanti a una decisione da prendere, ci raccogliamo a pregare per "sentire quello che il Signore ordinerà", come Mosè?

-La nostra vita, come il deserto, è a un tempo un dono e una prova. Non vorremmo forse che tutto fosse facile, in modo che ciascuno possa attendere ai propri compiti senza fastidi?

-Davanti a certe esigenze di Dio nella nostra vita manchiamo anche noi di fiducia e abbiamo paura?

-Malcontento, ribellione, maldicenza, invidia. Il nuovo popolo di Dio è ora tanto diverso?

-Accettiamo che Dio non agisca come vorremmo noi?

III INCONTRO: NUMERI II (passi scelti, da Nm 16)

Nm 16. Rivolta e castigo di Core, Datan e Abiram

I critici ritengono che qui siano riuniti due racconti di epoche diverse: uno (yahwista o eloista) si riferisce alla rivolta politica di Datan e Abiram, che protestano contro il potere di Mosè, mentre l'altro, sacerdotale, relativo alla

ribellione del levita Core, rifletterebbe, in 16,7b-11, una contestazione relativamente tarda da parte di un gruppo di leviti della posizione preminente dei sadociti (discendenti del sacerdote Sadok rimasto fedele a Davide) nel culto del Tempio di Gerusalemme. Il von Rad («Teologia dell'A.T.») scrive che questo racconto darebbe risposta, appoggiandosi su una tradizione più antica, a un particolare problema di competenza sorto tra il personale del Tempio di Gerusalemme. Però, nella redazione più antica (16,2-7), il problema è molto più ampio: Core e 250 «laici» si rivoltano contro la posizione centrale nel culto tenuta da Mosè e Aronne, e propugnano un sacerdozio generale di tutti gl'Israeliti. Non sono tutti «santi» e non hanno tutti lo stesso rapporto immediato con Yahvé?

Appare qui un contrasto tra sacerdozio universale e sacerdozio ereditario. Questo fa pensare a come il cristianesimo proclama un sacerdozio universale dei fedeli, pur mantenendo un sacerdozio ministeriale, che è negato dai protestanti: "...per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di Colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cf. 1Pt 2,4-10)" (Lum. Gent. 311).

Nm 16,22 e 32. Il racconto della rivolta di Datan e Abiram, più antico dell'altro, non conosce ancora il principio della responsabilità individuale, che sarà più tardi teorizzato nel Cap.18 di Ezechiele.

Nm16,31-33. In «La Bibbia per la famiglia» P. Bovati scrive: "La morte tragica di Core, inghiottito dalla terra assieme a tutta la sua famiglia, è uno dei numerosi casi di sventura che la Scrittura interpreta come un intervento punitivo operato direttamente da Dio contro dei colpevoli... La terra che inghiottì Core e la sua famiglia fa paura; e purtroppo non fa paura il suo orgoglio, il suo disprezzo per la parola di Mosè, il suo rifiuto di sottomettersi a Dio. Inoltre, quando la terra si apre e i ribelli scendono nello sceòl noi vediamo il dramma della morte, e ci sembra impensabile che il giudizio possa avere finalità di bene... Ebbene, il significato «medicinale» della punizione deve essere mantenuto anche nel caso che noi oggi consideriamo estremo, quello della pena capitale. Anche se difficile, si deve continuare a riconoscere la bontà di Dio all'opera nella storia persino quando egli applica la sentenza di morte. Per noi questa morte è la fine di tutto. Ma ciò non è vero... La storia di Core dice che il peccatore è destinato alla morte; ma ogni uomo deve riconoscersi in quella stessa figura, riconoscendovi la sua ostinata ribellione. Il racconto di Nm 16 è come una parabola sapienziale, che illustra ciò che avviene per ogni figlio di Adamo inghiottito dalla terra al momento del suo morire. Il giudizio di Core, come la morte di ogni creatura umana, non significa che Dio cessa di amare coloro che scendono nella fossa, «nello sceòl». Il Signore fa scendere nelle profondità dell'umiliazione e dell'impotenza, perché l'uomo... si apra all'incredibile mistero di grazia che Dio riserva a coloro che

ha creato e redento. «Il Signore dà la morte e dà la vita, fa scendere agl'inferi e risalire» (1 Sam 2,6)."

La visione originaria di Dio presso tutti i popoli è quella del Dio con cui si deve rigare diritto e che occorre ingraziarsi con sacrifici per non essere puniti. La Bibbia ci rivela il superamento graduale di questa concezione.

Nm 20,1-21. Le acque di Meriba (v. Es.17,1-7, dove l'episodio è localizzato a Refidim anziché a Kades) e L'aggiramento di Edom Nm 20,12-13. Il peccato di Mosè e di Aronne rimane misterioso. Secondo alcuni, Mosè colpisce due volte la roccia perché manca di fiducia; secondo Dt 1,37; 3,26; 4,21 Mosè viene punito a causa del popolo che rifiutò di salire da Kades verso la terra di Canaan; il Sl 106,33 allude invece a parole inconsulte pronunciate da Mosè, inasprito dal popolo. Qualcuno, però, ha visto in Mosè un intermediario che espia la colpa del popolo.

E' notevole che la tradizione abbia conservato il ricordo di una colpa di Mosè. Dio non gli toglie la sua amicizia per questo, ma lo castiga su questa terra, forse perché questo castigo sia un monito per altri, così come castiga Core e i suoi seguaci non solo come punizione, ma perché altri non si comportino come loro.

Emerge comunque sempre la figura di Mosè, che in ogni circostanza in cui è messo alla prova si prostra per sapere la volontà di Dio, del quale è intermediario, oltre che intercessore, e che è figura di Gesù Cristo, in questo duplice atteggiamento di intercedere e di trasmettere quel che il Padre gli ha fatto sapere.

Nm 21,1-9. Sconfitta del re di Arad - Il serpente di bronzo

Con Nm 21 inizia il passaggio dal tema della marcia nel deserto a quello della presa di possesso della terra.

Nm 21,1-3. Lo scontro tra Israele e il re di Arad contiene una preghiera ancora primitiva, dominata dal principio del «do ut des». Tuttavia la fiducia nel Signore è testimoniata proprio dal voto: lo sterminio (**herem**) della preda di guerra che a lui spetta come capo e che quindi deve essergli offerta in sacrificio. Dopo lo scontro con gli Amaleciti, narrato in Es 17,8-16, questo è il secondo episodio di «guerra santa», espressione che non si trova nella Bibbia e alla quale A. van der Lingen preferisce quella di «guerre di Yahwé», usata in Nm 21,14 ed Es 17,16, per esprimere il coinvolgimento di Yahwé nella guerra umana di Israele.

A questo proposito, si devono tenere presenti i condizionamenti culturali di un tempo in cui l'uso della forza e l'annientamento dei vinti erano universalmente diffusi in Medioriente. Del resto, solo nel XX° secolo si è giunti a condannare la violenza e la guerra. In quell'ambiente culturale moralmente poco evoluto, i redattori, che scrissero molti secoli dopo, per sopprimere alla radice il pericolo dell'idolatria teorizzarono che fosse dovere religioso primario sterminare gli abitanti delle città conquistate, anche se tale sterminio nella realtà storica non è probabilmente avvenuto. Su

questo argomento si ritornerà a proposito del Deuteronomio, Cap.20.

E' opportuno ricordare che il Concilio Vaticano II nella "Dei Verbum" (n.12) afferma, riprendendo un'espressione di Sant'Agostino: "Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della Scrittura, per vedere bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa in realtà gli agiografi hanno inteso significare e che cosa a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole".

Considerazioni estratte da "La Civiltà Cattolica", 1997, I:

Nell'Antico Testamento, la rivelazione di Dio si è incarnata in una storia, vale a dire si è espressa in un linguaggio, in modi di pensare e di sentire propri di una civiltà e di un popolo... Egli parla nella maniera che essi possono comprendere... e, adattandosi alla mentalità comune, si presenta come un Dio nazionalista e guerriero... [La percezione di Dio e della sua volontà nell'A.T., come del resto nella nostra vita, è progressiva]: la religiosità d'Israele passa da una concezione più esteriore e formalistica - che si esprime nei sacrifici e nell'osservanza scrupolosa delle norme di purità legale - a una concezione più interiore, qual è quella dei Profeti, soprattutto di Geremia, del Deuteronomio e dei Salmi, e passa dalla credenza nella sopravvivenza nello she'ol alla fede nella vita eterna presso Dio (2 Mac; Sap 3,1.5 e 5,15), dalla visione ristretta di Yahwé come Dio nazionale a una visione di Yahwé che vuol salvare tutti i popoli, anche i nemici d'Israele, come appare dal libro di Giona.

Mette a disagio leggere di un Dio che acconsente a degli stermini, ma si deve pensare che la Scrittura nella sua globalità contiene la parola di Dio, non è la parola di Dio, la contiene mescolata con altri elementi. Questi libri sono raggruppamenti di tradizioni scritte molto tardi, caricate di elementi mitologici (come l'asina parlante di Balaam). E' discorso tipico del tempo anche quello dell'eliminazione totale del nemico. Fa parte del patrimonio di un popolo. Da questo magma, in cui gli scrittori son portati a attribuire a Dio quel che fanno, emergono alcune perle. Anche il nostro cuore è un guazzabuglio simile in cui Dio va a cercare qualche perla per salvarci.

Siamo portati a rifiutare l'idea che ciò che per noi è male non sia casuale, ma faccia parte del disegno di Dio, perché disturba la nostra immagine di Dio. Anche le stragi non sono casuali, sono nel suo disegno, come la sofferenza e la morte. Dobbiamo accettare anche ciò che non comprendiamo.

Nm 21,4-9. Il serpente di bronzo va guardato con fede, esso è solo «simbolo della salvezza» offerta dal «salvatore di tutti» (Sap 16,6-7). Gesù nel dialogo con Nicodemo ripropone con la stessa immagine la sua elevazione sulla croce come il centro efficace di ogni salvezza (Gv 3,14). Ricordiamo anche che il re Ezechia "fece a pezzi il serpente di bronzo che Mosè

aveva costruito" perché gli Ebrei lo adoravano "offrendogli sacrifici d'incenso" (2 Re 18,4).

Nm 22 - 24. La storia di Balaam

Questo personaggio è citato in un'iscrizione trovata nel 1967 a Deir 'Alla in Giordania, che gli epigrafisti datano tra il 750 e il 700 a.C., prova che il racconto è stato scritto dopo l'VIII secolo e che l'episodio è stato proiettato al tempo del deserto, ma è di epoca posteriore, dato che l'epigrafe consente di collocare la persona di Balaam verso la metà dell'VIII secolo.

L'ultima grande scena del libro dei Numeri ha come cornice le steppe di Moab, che si ergono oltre il Giordano all'altezza di Gerico. Il racconto di Balaam ha per protagonista un mago arameo secondo la tradizione eloista, ammonita secondo quella yahwista. Il tema fondamentale di entrambe è il superamento che il Signore sa compiere di ogni resistenza magica e preternaturale per proteggere il suo popolo. Il von Rad («Teol. dell'A.T.») scrive che l'episodio è da intendere come il culmine delle minacce al popolo d'Israele con l'evocare solennemente le forze della maledizione contro di esso. Ma Yahwé ha operato in modo quanto mai portentoso: ha cambiato la maledizione in benedizione. Il racconto è vivacissimo e, data la sua arcaicità, ha spunti favolistici, come quello dell'asina parlante. Nella tradizione yahwista gli animali prendono la parola e rappresentano simbolicamente la potenza misteriosa di Dio o del male (v. il serpente di Gen 3). Si tratta di una primitiva e mitica sceneggiatura del dibattito della coscienza di Balaam, posto davanti a una scelta tra il bene e il male: la volontà di Dio e la richiesta del re. La sua figura è ripresa in chiave negativa nella lettera di Giuda, al v.11, e in Ap 2,14 come istigatore all'impurità e all'idolatria, seguendo una tradizione giudaica espressa in Nm 31,16.

Gli oracoli o benedizioni di Nm 23 e 24 sono probabilmente più antichi e rappresentano un'esaltazione d'Israele.

Da uno studio di Hedwige Rouillard:

Si possono individuare un'idea principale, di rigido nazionalismo: l'elezione d'Israele (benedizione, «protezionismo religioso») e un'idea subordinata, universalista (a un pagano è dato il potere di benedire Israele). L'universalismo è però posto al servizio del nazionalismo reale che ne esce rafforzato.

E' forse un testo «antiprofetic» a due titoli:

1. Contro la pretesa dei profeti ufficiali di essere i soli depositari della parola divina (v. Am 7,14). Il pagano che profetizza è la miglior prova del contrario.
2. I grandi profeti annunciano quasi sempre la sventura d'Israele, quasi mai giorni felici; essi misconoscono l'elezione incondizionata d'Israele, ribadita da Nm 22,2-23.26 ove è brandita come uno stendardo.

Poiché un testo polemico è contemporaneo di coloro a cui si oppone (in questo caso si tratterebbe di Isaia o di Geremia), esso verrebbe a confermare il «terminus a quo» per la datazione, fornito dalle iscrizioni della valle del Giordano.

Sul modo in cui è presentato Balaam, si possono individuare 4 livelli di redazione: secondo il I° (22,2-21.36: 23,1-26) non gli manca che la denominazione di profeta israelita esemplare; secondo il II° (22,22-35, episodio dell'asina) è un brutto cieco e ridicolo; secondo il III° e il IV° (23,27-24,25) è un profeta pari a Mosè per l'eccezionale intimità con Dio. Il vero Balaam, attestato dalle iscrizioni di Deir 'Alla è un indovino ammonita, che, a causa dei suoi poteri magici, era ritenuto avere un'influenza reale sugli dei, soprattutto per stornare cataclismi.

Un midràsh spiega che Balaam è rappresentato come un profeta pari a Mosè perché le altre nazioni non abbiano la scusa di dire: "Se avessimo avuto dei profeti, avremmo ritrovato la buona strada". Ma Dio ha dato loro dei profeti e questi hanno spezzato le barriere morali: infatti Balaam li avrebbe istigati a immoralità e idolatria (Nm 31,16; 2Pt 2,14; Gd 11; Ap 2,14).

A proposito di Nm 23,9, scrive il García Lopez: "L'idea che Israele ha di se stesso in quest'oracolo di Balaam appartiene alle tradizioni primitive del Nord e appare marcata da un orientamento religioso esclusivista. Da questo esclusivismo e da questo separatismo emana la concezione d'Israele come popolo di Dio". Quest'idea di separazione trapela anche nell'episodio di Sichem (Gen 34), appartenente alla stessa corrente del Nord, e sarà sviluppata in Dt 7,3 ss.

Notare il v. 24,17: "una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele", reso così nella traduzione aramaica chiamata **Targùm**: "Un re spunta da Giacobbe, un Messia sorge da Israele". Sulla base di questa versione, la «stella» nella tradizione giudaica diventa un simbolo del Messia e in Mt 2,9-11 una stella guida i Magi al riconoscimento messianico di Gesù, mentre l'Apocalisse chiamerà il Cristo "la stella del mattino" (Ap 2,28; 22,16). La luce, infatti, è lo sfondo di ogni apparizione messianica, come canta Isaia nell'inno all'Emmanuele del Cap.9. («Bibbia, nuova versione»)

Nm25. Culto idolatra a Baal-Peor e guerra santa contro i Madianiti. (Se ne suggerisce una veloce lettura perché il Deuteronomio vi fa riferimento).

Nm 27,1-11. L'eredità delle figlie. La ripartizione della terra promessa era basata su un censimento rigorosamente maschile (Nm 1,2). In Medioriente le donne normalmente non potevano ereditare. Qui invece si stabilisce che le figlie prive di fratelli possano ereditare. Però, per salvaguardare i beni della famiglia, in Nm 36,5-7 Mosè stabilirà che devono sposarsi all'interno della propria tribù. Resta così favorito il matrimonio all'interno del clan. («La Bibbia per la famiglia»)

Nm 27,12-23. Annuncio a Mosè della morte e elezione di Giosuè

Dopo questo annuncio, nei capitoli successivi Mosè ancora trasmette leggi, guida il popolo nella guerra santa contro i Madianiti (Nm 31) e dà disposizioni per la futura divisione tra

le tribù della terra non ancora conquistata, argomenti che saranno tutti sostanzialmente ripresi nel Deuteronomio.

Le tappe di Israele, che saranno anche rievocate nel Deuteronomio, si possono così riassumere (Von Rad, «Teologia dell'A.T.»): "Secondo la cronologia della redazione sacerdotale, Israele si trattene quasi un anno presso il Sinai, poi si rimise in movimento. Il cammino lo portò a Kades. Qui avvennero l'invio degli esploratori e la ribellione, e il cammino verso la terra promessa si interruppe di nuovo. Israele non obbedì subito al comando di Yahwé di ritornare verso Sud, tentò di penetrare verso Nord, ma subì la sconfitta di Corma (Nm 14,39-41; Dt 1,41-46). Israele lasciò quindi Kades e, secondo Nm 20,1, vi ritornò nel 40° anno (Nm 33,38). Così espiò nel deserto per 38 anni la ribellione. Ma anche dopo la seconda partenza da Kades, Israele non volse il cammino direttamente alla meta, ma girando pacificamente intorno a Edom, si ritrovò vicino al Mar Rosso (Nm 21,4, ma più probabilmente è il Golfo di Aqaba) e di là avanzò lentamente verso Nord nel territorio a Est del Giordano. Questo quadro gigantesco della migrazione di un popolo, migrazione causata da qualcosa di ben diverso che da necessità strategiche ed economiche, è, sul piano della storia delle tradizioni, il risultato finale di un lunghissimo processo di crescita...

Le tradizioni yahwista ed eloista hanno rappresentato la migrazione nel deserto come una serie di crisi molto gravi, incentrando l'interesse in parti uguali sull'avvenimento umano e su quello divino, sul peccato e sul fallimento d'Israele come sul giudizio e sulla salvezza di Yahwé..."

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Che cosa vi ha maggiormente interessato nei passi scelti o nel commento?

-La percezione di Dio nell'A.T. si sviluppa progressivamente. Non è questo quel che avviene anche nella nostra vita?

-Ci sembra che il castigo possa essere visto non soltanto come punizione, ma come monito per altri?

-Come possiamo esercitare il nostro sacerdozio comune dei fedeli e essere profeti gli uni per gli altri, prima di tutto nella coppia e in famiglia, poi verso il mondo?

-Quali insegnamenti possiamo trarre dalla storia di Balaam, questo personaggio discusso, che però dichiarò: "Quand'anche mi colmassero di argento e di oro, non potrei trasgredire l'ordine del Signore" (22,18)?

-Ci colpisce il fatto che versetti che passerebbero da noi inosservati come 24,17, abbiano suscitato tante riflessioni tra gli ebrei e i cristiani usciti dal giudaismo?

-Davanti all'annuncio della morte senza poter entrare nella Terra Promessa, l'unica preoccupazione di Mosè è di chiedere al Signore di indicare un successore perché il suo popolo "non sia un gregge senza pastore". Quali insegnamenti ci vengono dalla sua accettazione serena di non raggiungere la meta e dal non sentirsi indispensabile?

IV INCONTRO: DEUTERONOMIO. INTRODUZIONE e I DISCORSO - Cap.1-4

Introduzione

Da «La Bibbia di Gerusalemme»:

Alcuni autori parlano di un «Esateuco», un'opera in 6 libri, che, oltre a Genesi, Esodo, Levitico e Numeri, avrebbe compreso anche Deuteronomio, Giosuè e l'inizio dei Giudici... Il libro di Giosuè sarebbe stato poi distaccato da questa raccolta e sarebbe divenuto il primo dei libri storici. Autori più recenti parlano invece di un «Tetrateuco», un'opera in 4 libri che non avrebbe contenuto il Deuteronomio. Questo sarebbe dapprima servito da introduzione a una grande "storia deuteronomista" che andava sino alla fine dei libri dei Re. Il Deuteronomio ne sarebbe poi stato separato quando si volle riunire in un medesimo insieme (il Pentateuco) quanto concerneva la persona e l'opera di Mosè.

Da «La Bibbia, nuovissima versione», ed. Paoline:

Il titolo di Deuteronomio, cioè seconda Legge, viene dalla versione dei LXX e si collega col fatto che la riforma religiosa del re Giosia (622 a.C.) fu sostenuta dal ritrovamento nel tempio (2Re 22,8-13) del «Libro della Legge» [che doveva essere molto importante perché il re riunì il popolo e lo fece leggere impegnandosi ad osservarlo (2Re 23,2)], nel quale molti studiosi ravvisano la base dell'attuale Deuteronomio.

Più significativo il titolo ebraico: **Debarim** = «Parole», «Discorsi». Infatti, più che come un codice di leggi, il Deuteronomio si presenta come una raccolta di omelie centrate sull'amore per la legge divina e sull'amore di Dio per Israele. Come scrive G. von Rad, si tratta di «legge predicata», così da spingere l'ascoltatore a rinnovare la sua adesione all'alleanza che lo lega al suo Dio. La predicazione è posta idealmente sulle labbra di Mosè, che interpella Israele rivolgendogli ora col Tu ora col Voi, perché tutti e ciascuno si sentano coinvolti. Trascinato dall'entusiasmo e dalla passione, l'autore realizza un'opera piena di vita e di forza persuasiva.

E' facile individuare un vocabolario proprio del Deuteronomio. Ad esempio: "Ascolta, Israele" (5,1; 6,4; 9,1; 20,3); "il Signore tuo, nostro, vostro Dio" (più di 300 volte); "amare il Signore" (6,5; 7,9.10,12...); "con tutto il cuore e con tutta l'anima" (4,29; 6,5; 10,12; 11,13...); "la terra in cui entrate per prenderne possesso" (una trentina di volte); "camminare nelle sue vie" (8,6; 10,12; 11,22...); "temere il Signore" (4,10; 5,29; 6,2.13.24...), ecc.

La struttura del Deuteronomio ricorda i trattati di alleanza tra il sovrano e il vassallo: un prologo storico rievoca i benefici offerti in passato dal Signore al suo fedele (Cap 1-11); segue il codice dei doveri del suddito per ottenere la continua protezione del Signore (Cap. 12-26: il cosiddetto Codice Deuteronomico); infine le benedizioni e le maledizioni in caso di fedeltà o infedeltà (Cap. 27-30). L'opera si conclude con un'appendice narrativa sugli ultimi atti e la

morte di Mosè (Cap. 31-34), in cui riappaiono le antiche tradizioni Yahvista (Y), Eloista (E) e Sacerdotale (P). A questo schema si intreccia un'altra divisione dell'opera legata a tre discorsi di Mosè: una prima grande omelia nei Cap. 1-4, dedicata alla rievocazione del deserto e all'amore per la Parola di Dio; una seconda e monumentale omelia dal Cap.5 sino al Cap.28, che accoglie nel suo interno l'intero Codice Deuteronomico e che può essere suddivisa in due parti; infine il terzo discorso di Mosè nei Cap. 29-30, dominato dall'appello alla fedeltà all'Alleanza.

Il Deuteronomio non mira soltanto alla riforma delle istituzioni, ma soprattutto alla conversione interiore, che l'autore chiama suggestivamente "la circoncisione del cuore" (10,16). Per costruire questo nuovo atteggiamento religioso è necessario operare una scelta: "Vedi: io oggi ti ho proposto la vita e la felicità, la morte e la sventura..." (30,15). Accettato nella fede e nell'amore questo rischio, l'alleanza con Dio diventa quasi connaturale con l'uomo: "Questo comando non è eccessivo per te e non è inaccessibile a te... Anzi, questa parola ti è molto vicina: è nella tua bocca e nel tuo cuore perché tu la metta in pratica" (30,11.14).

Il Deuteronomio sostiene calorosamente la centralizzazione del culto abolendo i santuari locali. Solo nel Tempio l'Ebreo incontra un Dio che è il più vicino in assoluto: "Qual è quella grande nazione che abbia gli dei così vicini, come il Signore nostro Dio è vicino a noi quando lo invociamo?" (4,7), un Dio che "si è unito a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli, che anzi voi siete il più piccolo di tutti i popoli, ma perché il Signore vi ama" (7,7-8).

Da G. v. Rad, «Deuteronomio»:

"Ci sono indizi che lo fanno derivare dal regno del Nord... Particolarmente significativi sono i punti di accordo tra il Deuteronomio e il profeta Osea, la cui polemica contro la monarchia (Os 3,4; 8,4.10; 13,11) coincide con l'atteggiamento negativo del Deuteronomio (17,14ss). Anche l'invito ad amare Yahvé (Dt 6,5 ecc.) deve essere in rapporto più o meno stretto con il messaggio di Osea. La predica del Deuteronomio, sulle labbra di Mosè prossimo alla morte, si rivolge a Israele che, dopo il suo vagare, era giunto nel paese di Moab. Questa finzione è mantenuta coerentemente in tutto il Deuteronomio. Essa è veramente una finzione, perché l'interlocutore di queste prediche è, in realtà, l'Israele del tardo periodo dei re; basti ricordare ciò che si dice sulla possibilità di apostasia di intere città (13,13ss), sulla comparsa di falsi profeti,... sulle tristi esperienze che si nascondono dietro la legge sul re e su molti altri fattori. E' però molto interessante il fatto che l'Israele del tardo periodo dei re si collocasse dietro l'immagine, già quasi canonica, dell'Israele del tempo di Mosè. Qui si tratta di ben altro che di un trucco letterario. Questa è la forma con cui Israele si presentava davanti a Dio, con cui si considerava il destinatario delle sue disposizioni salvifiche e dei suoi insegnamenti... Il Deuteronomio nei suoi strati più recenti si

adatta, con le sue istruzioni, perfino alla situazione completamente nuova del popolo di Dio in esilio (per es. 28,25ss.47; 30,1ss). Dunque il Deuteronomio non vuol essere, certo, una «legge» immutabile, fuori del tempo, ma al contrario, un discorso a Israele, in un'ora ben precisa della sua storia, che tiene davanti allo sguardo tutti i dati, i problemi e i pericoli di quest'ora particolare. D'altra parte non si può neppure ignorare che il Deuteronomio vuol essere già qualcosa come una «somma dottrinale» per il tempo cui è destinato, come un tentativo di abbracciare tutta la rivelazione della volontà di Yahvé in tutti i suoi contenuti."

Il Deuteronomio è uno dei libri più belli sotto l'aspetto letterario e del contenuto. In esso dominano due idee fondamentali: la legge e l'amore di Dio. Tema generale è l'osservanza della legge: osservandola avrete del bene, non osservandola avrete del male.

DEUTERONOMIO. I° DISCORSO (1,6 - 4,40)

Il primo discorso di Mosè è un'evocazione dell'itinerario nel deserto dal Sinai alle steppe di Moab (Dt 1-3), cui segue un caloroso appello a ricordare l'alleanza e osservare la legge che il Signore ha dato (Dt 4). Annunzia l'esilio come castigo dell'infedeltà, ma apre la prospettiva della conversione e del ritorno. Questo insieme appartiene alla seconda edizione del Deuteronomio, avvenuta durante l'esilio.

"Lo storico deuteronomista legge la storia in una chiave teologica: la riuscita o il fallimento del popolo, la sua vittoria o la sua sconfitta, dipendono dalla sua fedeltà o infedeltà alla volontà di Dio trasmessa da Mosè." (Lopez)

Dt 1,6. Qui il Sinai è chiamato Oreb. Si incontra subito una delle tante espressioni tipiche del vocabolario del Deuteronomio: "Il Signore nostro Dio", formula sintetica per descrivere l'Alleanza tra Dio e Israele.

Dt 1,20-21. Si incontra qui per la prima volta il passaggio dal «voi» al «tu», caratteristico del Deuteronomio. Secondo alcuni, il passaggio dal «voi» al «tu» indicherebbe pluralità di autori, prima dell'esilio e dopo l'esilio: le espressioni al singolare sarebbero più antiche e a carattere esortativo, quelle al plurale aggiunte posteriori e a carattere prevalentemente storico-narrativo. Secondo altri, si tratterebbe invece di un accorgimento retorico. Già molto tempo fa il König suggeriva che il singolare e il plurale si alternassero essenzialmente per ragioni stilistiche. Il repentino cambiamento di numero accentua o sottolinea una parola, una frase o un paragrafo e rende il discorso più appassionato, interpellando Israele ora come un tutto, ora come singoli individui. Lo scopo della variazione sarebbero allora l'effetto e l'enfasi.

Scriva il Lenchak: "Il Deuteronomio non è una semplice promulgazione di leggi. Esso mira invece a condurre ogni membro dell'uditorio a un corretto rapporto con Dio. Il messaggio è

personale e coinvolge ogni individuo che l'ascolta. Il suo stile ha lo scopo di suscitare la fede e ispirare l'obbedienza... Così il Deuteronomio perora, esorta, promette, minaccia, maledice, comanda, stimola, e usa espressioni a tal fine; in altre parole, il deuteronomista può essere descritto non puramente come un predicatore, ma come un oratore... Come ci si può attendere da un buon oratore, l'autore rivolge il suo messaggio al cuore e alle emozioni dell'uditorio, vivificando e colorando l'antica tradizione col raccontarla di nuovo in modo tale da catturare e trattenere l'interesse degli ascoltatori."

Dt 1,25 e 1,31. Compaiono qui due temi importanti del Deuteronomio: il tema della terra (v. anche v.35 e ss.) e quello dell'amore di Dio, con l'immagine di Dio come padre, che porta e protegge il figliolletto per tutto il cammino. Osserva il von Rad che, mentre il concetto dell'amore in Osea era stato determinato dalla concezione dell'amore nuziale, il Deuteronomio concepisce il rapporto d'Israele con Yahvé piuttosto come rapporto filiale (v. anche Dt 8,5; 14,1; cfr. Os 11,1s).

Dt 2,1. Come in Nm 14,25, qui il mare di Suf indica non il mar Rosso, ma il golfo di Aqaba e, a differenza che in Nm 20, sembrerebbe che gli Edomiti non abbiano rifiutato il passaggio.

Dt 3: Conquiste e stermini. Scrive il Bovati («Il libro del Deuteronomio»): "Israele è strumento di giustizia di cui si serve il Signore per punire la malvagità dei Cananei (Gen 15,16). Nel VII secolo a.C., mediante la legge dello herem, si voleva insegnare che la terra «santa» si eredita e si possiede solo dichiarando guerra senza remissione a tutti coloro che incarnavano l'idolatria".

Colpisce l'insistenza del richiamo all'unico Dio, al non farsi idoli (anche i nostri desideri possono diventare idoli), a non scendere a compromessi con la mentalità e la moralità del mondo. E' questo il messaggio che potremmo leggere nel discorso sulla necessità di sterminare i popoli idolatri, perché il modo di esprimersi in quel luogo e in quel tempo è lontano dal nostro.

3,23-28. Mosè accetta con serenità, anche se con tristezza, di non entrare nella Terra Promessa e passare il testimone ad altri. Forse non è lui che ha peccato, ma aveva la responsabilità morale del popolo e ne condivide le colpe o piuttosto le conseguenze, che hanno sempre un risvolto comunitario.

Il Cap.4 inizia con l'ammonimento "Ascolta, Israele", tipico del libro. Il discorso è come la sintesi del Deuteronomio:

- 1) Osservate i comandamenti e vivrete bene e felici.
- 2) Vedete quanto è buono il Signore.

Dt 4,1. "le leggi e le norme". Seguendo la versione dei LXX, che utilizza il termine «nomos» (legge) per rendere l'ebraico «torà», la maggior parte delle Bibbie traducono **torà** con «legge». Osserva però F. García Lopez che non esiste equivalenza esatta tra la legge, quale si intende normalmente

nelle lingue e nelle culture occidentali, e la **torà** dell'A.T. Etimologicamente, **torà** significa «istruzione, insegnamento». E ancora il Lopez: "In realtà, più che un semplice compendio di leggi, il Dt è una riflessione teologica profonda sul senso e il valore della legge. Per questo la sua è una «legge predicata», un'esortazione pressante a compiere la volontà di Dio."

Scrivono il Lenchak: "Buona parte del Dt, specialmente le sezioni che «fanno da cornice» alla legge deuteronomica (Cap.4-11 e 29-30) si potrebbero definire parenetiche... La parenesi può essere descritta con parole ed espressioni come «esortazione», «incoraggiamento», «incitamento», «persuasione», persino «implorazione», o «invito all'azione». L'elemento parenetico è il tratto più caratteristico e forse più importante del libro... Anche nel Codice deuteronomico l'autore non si accontenta semplicemente di raccogliere o enunciare una serie di leggi. Egli fornisce pure motivi per osservarle... Lo scopo è di persuadere e non semplicemente di comandare, di incoraggiare più che costringere... Espressioni come "i vostri occhi vedono" o "voi avete visto" (es. 4,3.9; 11,7; 29,1) danno agli ascoltatori la sensazione di avere preso parte essi stessi a importanti esperienze comuni."

Dt 4,7. "il Signore nostro Dio è vicino a noi". Mentre le altre tradizioni del Pentateuco sottolineano la distanza che separa Dio dall'uomo (v. Es 33,20), il Deuteronomio insiste sulla vicinanza di Dio al suo popolo: egli abita in mezzo ad esso.

Dt 4,9.10. "Guardati dal dimenticare... Ricordati". Scrivono il Lenchak: "Il Deuteronomio è un'opera fortemente didattica, motivata da un desiderio di istruire che è forse maggiore che in ogni altro libro dell'A.T... Il Deut. ha spesso il comandamento di «ricordare» (4,9.10.23; 5,15; 6,12; 7,18; 8,2.18; 9,7; 16,3; 24,9). Per assicurare il ricordo della storia, delle tradizioni religiose e delle leggi d'Israele, il Deut. insiste sull'istruzione dei bambini (4,9.10; 5,30-31; 6,1.7-9.20-21; 8,5; 11,19; 31,19.22)... Ricordare è essenziale per la continuità culturale e religiosa...". E il Vermeylen: "Il Deut. invita incessantemente Israele a conservare la memoria dei benefici ricevuti dalla mano di Yahvé, a cominciare dalla liberazione dall'oppressione egiziana (4,9; 5,15; 6,12; 7,18; 8,11.14.18; ecc.). Tutta la storia d'Israele è costellata dalle meraviglie compiute da Yahvé per il suo popolo... La stessa cura di rammentare i benefici di Yahvé si ritrova nella rilettura deuteronomista dei libri profetici (Is 1,2b; Is 5,1-2; Ger 2,7; Am 3,2; Mi 6,4-5). Anche le disavventure d'Israele erano correzioni che dovevano essergli benefiche (Is 1,5-7)... [I redattori dell'inizio dell'esilio si rendono conto che] la prova è necessaria per la vita stessa d'Israele, che aveva bisogno di essere purificato come un metallo prezioso deve essere separato dalle sue impurità per mezzo del fuoco (Is 1,22.25). Israele constata di sopravvivere per grazia di Yahvé (Dt 5,3.24b; cfr.4,33), mentre la generazione colpevole viene eliminata (Dt 1,35; 2,14.16). La sofferenza che subisce ha d'altronde virtù pedagogiche (Dt 8,2-5)."

Dt 4,24-40. Punizione e misericordia di Dio. Scrive il Vermeyley: "E' nel libro del Deuteronomio che si trova esposto nel modo più chiaro il punto di vista di coloro che interpretano la grande sventura d'Israele come una giusta punizione del suo peccato... Da Amos a Geremia e a Ezechiele, i profeti della conversione avevano annunciato un castigo terrificante, a meno che Israele cambiasse risolutamente la sua condotta, ma la loro parola non era stata presa sul serio. Dopo il dramma del 587 (presa di Gerusalemme e deportazione a Babilonia), ci si doveva rendere all'evidenza: avevano avuto ragione."

"L'esigenza più essenziale del Dio dell'Alleanza è un'adesione indivisa, con l'esclusione di ogni idolatria e di ogni fusione con i pagani, come appare dalle sezioni parenetiche del Dt (4,15-20.23-28; 7,1-6 ecc). Israele deve accettare di essere un popolo separato, diverso dagli altri, e quindi rinunciare alle pratiche delle popolazioni circostanti, per non servire che Yahvé." (Vermeyley)

Dt4,27. Troviamo qui l'idea caratteristica del 1° Isaia, l'idea del «resto» (Is 10,20-21).

Dt 4,29. Dal v. Rad: "Il discorso di cercare e trovare Yahvé è così vicino al testo di Ger 29,13 da far pensare a un legame... L'espressione "con tutto il cuore" di Ger 29,13 suona assai deuteronomista. Anche nella predicazione del Deuteroisaia si riscontra un'esortazione molto simile (Is 55,6). Tutti parlano con la stessa situazione alle spalle e cercano di far capire al popolo che la porta del ritorno a Yahvé è ancora aperta. In base a questo pensiero fondamentale bisogna ora capire anche i vv.32-40: il rapporto di Yahvé con Israele, creato da Yahvé stesso con così grandi opere..., non può essere stato una cosa inutile!"

Dt 4,30. "Negli ultimi giorni, tornerai al Signore tuo Dio". Presso i profeti, l'espressione «gli ultimi giorni» allude all'instaurazione definitiva del regno di Dio, all'epoca della nuova alleanza. Paolo in Rm 11,25 ha probabilmente in mente questo testo, anche se non vi è citazione diretta.

Dt 4,34-39. "Sappi dunque oggi e conserva bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nel cielo e quaggiù sulla terra; e non ve n'è altro". "E' importante però notare che il monoteismo deuteronomico è più pratico che teorico. Infatti non è tanto importante il problema della reale esistenza delle divinità di altri popoli... Il monoteismo del Deuteronomio significa l'assoluta superiorità di Yahvé su tutte le altre divinità; comporta quindi l'esigenza che egli solo sia amato, temuto e obbedito; soprattutto, che egli solo sia adorato..." (La Civiltà Cattolica, q.3515).

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Che cosa vi ha interessato di più nel testo o nel commento?
-Colpisce il fervore dell'oratore che si mette al posto di Mosè per persuadere con ogni argomento. E noi? Non dovremmo mettere più zelo, più entusiasmo, nel proclamare la nostra fede?

-Non vi sembra che questo oratore ci dica che il mondo, anche ai nostri giorni, ha estremamente bisogno dell'annuncio di Dio, perché se gli uomini si allontanano da Dio non sanno più vivere?

-Che cosa può insegnarci la rilettura deuteronomista della storia e della nostra storia personale?

-"Toràh" non corrisponde a "legge", termine burocratico e scostante, ma a "insegnamento autorevole". Riusciamo allora a comprendere che la legge del Signore ci è data "per essere felici"?

-Anche a noi è detto: "ascolta", "ricorda", "non dimenticare". Sentiamo l'impegno a trasmettere alle generazioni che verranno le meraviglie del Signore, che a nostra volta abbiamo ricevuto?

-Possiamo imparare da Mosè che non siamo indispensabili, che altri potranno proseguire la nostra opera?

-Abbiamo un atteggiamento di adesione totale e esclusiva a Dio come viene richiesto nel Deuteronomio?

V INCONTRO: DEUTERONOMIO. II° DISCORSO - I Parte (5,1 - 11)

Il secondo discorso (Cap. 5 - 28), che inizia col classico appello del Deuteronomio: "Ascolta, Israele" contiene nella prima parte una vibrante esortazione al popolo perché attui il «comandamento fondamentale», orientando la propria esistenza in modo totale e esclusivo verso il Signore. Segue, nei Cap.12-26, un monumentale codice di leggi relative all'alleanza, presentate però nel tono di una predicazione viva e intensa, fatta per coinvolgere l'uditorio nell'adesione alla legge del Signore. Infine, l'appendice del Cap.27 richiama alcune istruzioni, con il rito arcaico delle benedizioni e maledizioni.

Dt 5,6-21 espone il Decalogo, da confrontare con Es 20,2-17.

"In testa a ciascuna delle due versioni del Decalogo si trova la formula "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione di schiavitù". L'Esodo, l'atto salvifico per eccellenza, non solamente fonda ma anche illumina e dà un senso ai comandamenti. La ragione principale per cui Israele deve osservare i comandamenti, è che Yahvé lo ha liberato dall'Egitto: all'azione di Dio che salva deve corrispondere l'azione dell'uomo che osserva la legge, la volontà di Dio. L'etica nasce dal dono della liberazione, non il contrario. Di conseguenza, Israele deve osservare la legge non per salvarsi, ma perché è già stato salvato. L'obbedienza ai comandamenti costituisce la risposta adeguata dell'uomo liberato. Questo si può applicare anche ai cristiani, salvati nel Cristo Gesù. I comandamenti, lungi dall'essere un fardello pesante come nelle deformazioni legaliste di certe pratiche farisaiche, si presentano come il segno e l'espressione di una vita nuova. Questa, per gli Ebrei, prende nascita dalla liberazione dall'Egitto e si consolida nell'alleanza al Sinai - Oreb. Per i cristiani, essa ha la sua sorgente nella risurrezione del Signore. Fare alleanza con Dio, è partecipare

alla sua stessa vita. E' questo, in definitiva, l'obiettivo primario dei comandamenti: conservare la vita, mantenere l'uomo libero. I comandamenti sono quindi sentieri di vita e di libertà." (Lopez)

Rispetto a Es 20,8-11, una variante riguarda la motivazione del sabato. Scrive il v. Rad: "Esso è il giorno che appartiene a Dio, il giorno non dissacrato da alcuna manipolazione umana. Manca qualsiasi parola a proposito di una celebrazione culturale in questo giorno. C'è da supporre che la celebrazione del sabato, almeno nel periodo più antico, consistesse in un'astensione da qualsiasi lavoro produttivo e in una restituzione del giorno a Yahvé." A differenza di Es 20,11, dove il precetto viene considerato come celebrazione della creazione e collegato col riposo di Dio al 7° giorno, qui si adduce come motivazione la liberazione dalla schiavitù in Egitto, di cui Israele si deve ricordare, tenendo conto del bisogno di riposo sia dell'uomo, anche dello schiavo, che delle bestie che lavorano.

Un'altra variante, in Dt 5,21, riguarda l'ultimo comandamento, in cui, rispetto a Es 20,17, la donna viene anteposta alla casa, al campo, ecc., quindi non più considerata una tra le tante proprietà materiali. Osserva il v. Rad: "Se fosse corretto tradurre il verbo con «desiderare», questo sarebbe l'unico caso in cui il decalogo si riferirebbe non ad un'azione, ma ad un moto interiore, quindi a un peccato di intenzione. Tuttavia, il corrispondente verbo ebraico (**hamad**) ha entrambi i significati: desiderare e prendere; include, quindi, anche macchinazioni esterne, un tirare a sè." E il Lopez: «Non desiderare la casa del prossimo» significa «non intraprendere alcuna azione destinata ad appropriarti della sua casa» perché il verbo che traduciamo con «desiderare» non indica solo un atto della volontà, ma comprende anche tutti gli stadi successivi che conducono ad appropriarsi di beni altrui."

Il Lopez osserva inoltre che se il comandamento di «non rubare» si fosse riferito a qualsiasi furto, non si capisce bene perché sarebbe stato messo nella stessa lista e allo stesso livello di «non uccidere» e «non commettere adulterio». Nel Codice dell'Alleanza (Es 21,16) e nel Codice deuteronomico (Dt 24,7), si punisce con la morte colui che rapisce una persona per sfruttarla o per venderla. Questo rapimento è quindi considerato grave quanto l'omicidio o l'adulterio. Perciò è possibile che originariamente il settimo comandamento riguardasse soltanto il ratto di un cittadino israelita e questo spiega che si sia aggiunto il decimo (Dt 5,21) per proteggere i beni.

Dt 6,4-9. Ascolta, Israele (Shemà Israel). Questi versetti con Dt 11,13-21 e Nm 15,37-41 formeranno la famosa preghiera che, dalla fine del I° secolo della nostra era non ha smesso di essere recitata mattina e sera dagli Ebrei osservanti. Ascolta significa «riconosci, attua, obbedisci», non è semplicemente «udire». Si inizia con la proclamazione di fede in Yahvé solo Dio, ma "l'autore sacro vuole dichiarare un monoteismo non tanto teorico quanto «affettivo» ed «effettivo», per cui nel

Signore si fa convergere tutto l'essere" («La Bibbia per la f.»). Il cuore in ebraico non è la sede dell'amore, ma il centro dell'essere. L'anima significa la vita.

La parola di Dio dovrà guidare la mano, cioè l'azione, e la fronte, cioè il pensiero. Queste espressioni simboliche più tardi vennero intese in senso letterale e portarono all'uso delle «filatterie», scatolette contenenti rotolini con brani biblici, che venivano legate sulla fronte e sul braccio, e delle «mezuzà», astucci con versetti attaccati agli stipiti delle porte di casa.

Dt 6,5 (citato da Gesù in Mt 22,37). Normalmente l'amore è inteso come un sentimento spontaneo. Qui invece è un comando. Amare Dio significa essere fedele e leale (cfr. 7,9; 11,1; 30,20), obbedire ai suoi comandamenti e servirlo (cfr. 11,22; 19,9; ecc.). In questi versetti, più che un esercizio di tipo mistico, si insegna un metodo di autodisciplina, ed essi costituiscono come un programma di vita religiosa per ogni membro di Israele. Presentano inoltre punti di contatto con la letteratura sapienziale, in particolare con i Proverbi: la formula iniziale "Ascolta, Israele" corrisponde a quella impiegata frequentemente per introdurre gli insegnamenti: "Ascolta, figlio mio" (Pr 1,8; 4,1.10; 5,7; ecc.). Nella prospettiva deuteronomica, «Israele» è come un «figlio» per Yahvé (v. Dt 8,5) (F. G. Lopez).

Dt 6,20-24. "La risposta del padre, apparentemente, non ha nulla a che vedere con la domanda del figlio. E' qui, però, che si trova la chiave esplicativa della Legge. E' la liberazione dall'Egitto, grazie all'intervento di Dio, che racchiude il perché dell'osservanza della Legge: come l'intervento di Dio nella storia è stato salvifico, così le leggi che ha prescritto hanno un valore salvifico... Come legge promulgata nel contesto della liberazione, il suo scopo diventa evidente: perché il popolo viva bene, vale a dire perché viva nella dignità e nella libertà, perché non ricada in schiavitù. In questa prospettiva, la Legge è un dono di Dio al suo popolo. In risposta a questo dono, Israele non deve solo mostrarsi riconoscente, ma deve anche comportarsi lealmente. La fedeltà al Signore deve essere l'atteggiamento di base della comunità israelita." (F. G. Lopez)

Dt 6,25. V. Rad: "Il termine ebraico che può essere tradotto approssimativamente con giustizia, indica il corretto comportamento di un uomo di fronte ai diritti, che altri oppure un altro - in questo caso Dio - hanno nei suoi confronti. Chi riconosce i comandamenti, oppure chi «crede» (v. Gen 15,6) è considerato «giusto» da Dio, cioè il suo rapporto con Dio è in ordine; ciò non significa che sia senza peccato. Però Dio gli dà credito a motivo della sua volontà di fare comunità con Dio."

Cap.7. L'elezione d'Israele.

Dt 7,1-6. V. Rad: "Questi versetti trattano del futuro atteggiamento d'Israele verso la popolazione residente nel paese... Con queste popolazioni [l'elenco di 7 è tradizionale e compare spesso nell'A.T.] Israele non deve avere niente in comune; esse, anzi, devono essere «votate allo sterminio». Tale

«sterminio» (**herem**) è una specie di sacrificio di dedicazione... Esso rappresenta l'atto conclusivo nel rituale che regola la guerra santa, mediante il quale i nemici prigionieri e il bottino vengono ceduti a Yahvé... Tra Israele e la popolazione del paese non vi può essere alcun imparentamento. Viene ora data la motivazione che il coniuge israelita potrebbe essere indotto all'apostasia. Ma vi è un'altra motivazione che suona molto più antica: Israele è un popolo santo, cioè messo da parte per Yahvé e deve evitare tutto ciò che potrebbe pregiudicare questo rapporto." E il Lopez: "La santità è una nota costitutiva dell'essenza stessa di Dio; quando si parla del popolo, essa significa che questo è entrato nella sfera divina. Essa porta quindi in sé l'idea di consacrazione al Signore e di separazione da tutto ciò che è profano. In questa prospettiva, l'unione speciale d'Israele con Dio lo allontana dalle altre nazioni."

Dt 7,6-11. V. Rad: "Con la spiegazione dell'elezione d'Israele come atto di paradossale amore divino, il Deuteronomio è pervenuto a una conoscenza che non circolava con uguale chiarezza nei tempi antichi". E il Lopez: "[Questi versetti] rappresentano il punto classico dell'A. T. a proposito dell'elezione d'Israele. L'idea d'elezione, fondamentale nella teologia biblica, risale a un'epoca molto antica dell'Israele primitivo, anche se la sua formulazione e il suo sviluppo teologico sono relativamente recenti... Diversi testi antichi, tra cui Dt 33..., lasciano intendere che già all'epoca premonarchica le tribù d'Israele avevano un'idea relativamente chiara dell'elezione divina... In Dt 7,7-8... si afferma che l'elezione non si basa sulla grandezza o la potenza d'Israele...; da Dt 9,4ss e 10,15ss deriva l'idea che l'elezione non si fonda neppure sulla giustizia o l'integrità d'Israele. Essa si spiega soltanto con l'amore gratuito di Dio e la sua fedeltà al giuramento fatto ai padri (7,8). L'elezione non è frutto di una conquista umana, ma è pura grazia di Dio... La coscienza dell'elezione si fonda su un'esperienza storica di liberazione dalle mani del nemico. Questo fatto contribuisce a spiegare il carattere bellicoso che colora la teologia dell'elezione. Il tema dell'elezione si trasforma in tema di guerra o di lotta contro gli altri popoli, con tendenza alla radicalizzazione...

Al termine di questa riflessione sull'elezione, ci ritroviamo in presenza della dinamica già scoperta a proposito di 6,4-9: la grazia di Dio non esclude la collaborazione dell'uomo. La fedeltà mostrata da Dio lungo tutta la storia attende la risposta d'Israele."

Cap.8. La guida paterna di Dio e il dono della terra.

Dt 8,1-6. V. Rad: "[In questa rievocazione] il predicatore vede, anzitutto, la guida paterna di Dio, la manifestazione di una saggia pedagogia divina, che educava il popolo a una matura conoscenza, una volta per mezzo della privazione, un'altra per mezzo della benedizione... In questo contesto il racconto della manna assume un significato diverso dalla concezione più antica di Es 16... Qui si afferma con parole concise che lo scopo

immediato della nutrizione era insegnare a Israele che l'uomo non vive solo di nutrimento terrestre, ma ha anche bisogno della parola di Dio (cfr. Gesù in Mt 4,4)... Il passo sarebbe, dunque, da intendere come una reinterpretazione originale dell'antica tradizione della manna (nel Sl 78,24s in cui la manna viene intesa come «pane degli angeli» e «frumento del cielo», ci troviamo, chiaramente, di fronte a un'altra interpretazione dell'antica tradizione; cfr. anche 1Cor 10,3). Dell'altro prodigio, la conservazione delle vesti e delle scarpe, non si parla in nessun altro punto dell'A.T. Ancora una volta si vede che questi predicatori non disponevano soltanto delle tradizioni che sono ancora a nostra disposizione."

Dt 8,7-20. Il dono della terra. V. Rad: "Con lo stile di un inno la predica loda la ricchezza del paese [idealizzandolo], ma proprio una simile sovrabbondanza potrebbe diventare pericolosa per Israele! Per questo la predica esorta a non dimenticare Yahvé in questa abbondanza di benedizioni e in una possibile sazietà (v.11), o a non diventare sicuri di sé e superbi (v.17)." E il Lopez: "La terra rappresenta il dono per eccellenza di Dio al suo popolo. In quanto dono di Dio, essa porta in sé un genere di trascendenza, ma racchiude anche un pericolo, quello della propria immanenza, la tendenza a attaccarsi ai beni terrestri e a dimenticare il donatore." E ancora: "Israele è entrato in possesso di città che non ha costruito, di pozzi che non ha scavato...(6,10.11)", gode quindi di beni che gli sono stati dati dal Signore. In 11,10-12 si aggiunge che pure la fecondità della terra di Canaan dipende dal Signore, e non dal lavoro o dall'ingegnosità umana come in Egitto. I Cananei attribuivano la fertilità della terra ai Baal; per l'autore del Dt, essa è dovuta unicamente al Signore. Israele deve corrispondervi con la sua fedeltà e le sue lodi."

La terra, che Dio dona e di cui ha cura (11,12), è un tema ricorrente nel Dt e in stretta relazione con l'osservanza dell'Alleanza (11,8.9.13-17). "La terra è un «dono», non qualcosa di scontato, che Israele ha da sempre posseduto... [Essa] fa parte del patto di alleanza che il Signore ha stipulato con Israele: se Israele rompe le «clausole dell'alleanza», Dio ritira il suo dono... La catastrofe dell'esilio diede a questa visione una tragica attualità. Israele comprese la perdita della terra come il risultato della sua infedeltà all'alleanza." (G. Barbiero in «La Bibbia per la famiglia»)

Il tempo del deserto è visto, nella tradizione biblica, in modo ambivalente. Da un lato, è il luogo della rivelazione e della vicinanza di Dio, dall'altro è il luogo della prova e della ribellione. Su questi due modi di considerarlo, scrive il von Rad in «Teologia dell'A.T.»: "Secondo l'uno, espresso con maggior chiarezza in Ger 2,1-3, la peregrinazione nel deserto fu il tempo del rapporto più puro, del primo amore tra Yahvé e Israele (v. anche Os 2,16). Allora, nella terra incolta, Israele era tutto di Yahvé... Ancora non si erano intromessi dei Baal tra Israele e Yahvé, come avvenne poi nella terra coltivata; in tutti i campi della vita Israele dipendeva da Yahvé, che provvedeva persino ai suoi calzari e ai suoi vestiti

(Dt 8,4; 29,4). Poiché la manna non si poteva conservare (Es 16,9-27), il sostentamento quotidiano da parte di Yahvé esige una dedizione priva di sicurezza: affidandosi a Dio si può vivere solo alla giornata. Questo processo di trasposizione dell'antico racconto del miracolo sul piano spirituale è portato ancora più avanti dall'interpretazione deuteronomica della storia della manna... In Dt 8,3 l'avvenimento è trasferito completamente sul piano spirituale. Vi si dice espressamente che Israele doveva imparare da questo fatto che l'uomo non vive solo di cibo terreno, ma "di tutto ciò che esce dalla bocca di Yahvé"... Nella descrizione del "grande e orribile deserto" in Dt 8,15 (v. anche 1,19), dove la vita era minacciata da siccità, serpenti e scorpioni, si può facilmente sentire l'orrore che una generazione diventata più comoda, sedentaria e radicata nell'abbondanza, provava a quel riguardo. Anche Geremia parla di questo deserto come della terra "della fame, della sete e dell'oscurità, dove nessuno passa e nessuno abita" (Ger 2,6)... [Quando Israele si chiede] se avesse dato a quel tempo buona prova di sé, vengono date risposte sempre più negative (Sl 78 e 106) che culminano in quella di Ezechiele (Ez 20,13-24)... Così come aveva fatto coi padri, Yahvé condurrà la generazione presente al giudizio nel "deserto dei popoli" (Ez 20,35)... Fu la consapevolezza della minaccia imminente, anzi forse già della rovina, a provocare un cambiamento così profondo nel quadro del periodo del deserto. Ma quest'epoca ha percepito anche il messaggio: Yahvé farà ancora qualcosa..., riscatterà ancora una volta Israele e lo guiderà attraverso il deserto (v. specialmente il Deuteroisaia, Is 43,19-20; 48,20-21)".

Dt 9,7 - 10,11. Infedeltà d'Israele e intercessione di Mosè.

V. Rad: "L'ampia narrazione degli avvenimenti connessi con l'installazione del vitello d'oro serve a uno scopo ben preciso. A differenza della descrizione di Es 32, la tendenza pedagogico-didattica emerge con chiarezza fin dall'inizio nella locuzione "Ricordati, non dimenticare" (v.7). L'Israele che oggi, come allora, sta di fronte al suo Dio con la stessa caparbieta, deve imparare dagli avvenimenti e rendersi conto della minaccia che incombe sempre su di lui." E il Vermeylen: "E' perché gli Israeliti "si sono ribellati a Dio dal giorno in cui Mosè li ha conosciuti" (9,24; v. anche 9,7) che hanno subito il terribile castigo del 587. Quello che ha valso loro questo castigo non è una violazione a uno dei precetti secondari dell'Alleanza, ma la disobbedienza alla sua clausola principale: "non avrai altro Dio che me" (Es 20,3; Dt 5,7). Questo abbandono dell'Alleanza (cfr. Dt 29,14 per es.) si manifesta nell'adorazione del vitello d'oro (Es 32,1-6; Dt 9,12.16) e negli altri culti idolatrici (Dt 29,25; 1Sam 8,8; 1Re 12,26-33 ecc), ma anche nell'autosufficienza (Dt 8,17; 9,4-6), nella mancanza di fiducia in Yahvé e nel suo aiuto (Dt 1,28; 9,23 ecc), nella ribellione (Dt 1,27), nella disobbedienza (Dt 1,43; 8,20; 28,62; Is 30,9 ecc).

Di nuovo appare la figura di Mosè come mediatore e intercessore. Dopo il peccato del vitello d'oro e dopo la ribellione a Kades, è Mosè che cerca di smorzare la collera di

Yahvé restando prostrato davanti a Dio 40 giorni e 40 notti senza prendere cibo, e la sua preghiera viene riportata testualmente (Dt 9,26ss). Anche il ricevere le tavole dell'Alleanza aveva richiesto la stessa rigida ascesi (Dt 9,9).

Dt 9,24. "Vi siete ribellati a Yahvé dal giorno in cui vi ho conosciuto". Scrive il Vermeulen: "Questo peccato generalizzato non è dovuto a una costituzione malvagia dell'uomo, a un «vizio di creazione», ma al cattivo uso della libertà... La scuola deuteronomista è molto cosciente della grandezza e della libertà dell'uomo, quali le suppone la relazione dell'Alleanza. Fare appello alla coscienza, proporre una Legge e invitare a conformarvisi, è dire all'essere umano che è capace di prendere egli stesso le sue decisioni, è invitarlo a agire da adulto... L'Alleanza fa dell'uomo un partner, non una marionetta." E «La Bibbia per la famiglia», commentando Dt 11,26-28: "L'esito è affidato alla libertà dell'uomo, alla sua obbedienza, fonte di benedizione, e alla sua ribellione, causa di maledizione."

Dt 10,16. "Circoncidete il vostro cuore". La circoncisione, segno di appartenenza a Yahvé, non dev'essere solo un rito.

Dt 10,20. Citato da Gesù nella tentazione (Mt 4,10; Lc 4,8).

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Che cosa vi ha interessato di più nel testo o nel commento?

-Anche noi siamo stati liberati. Ringraziamo di questo nella preghiera? Vi vediamo un motivo per osservare i comandi di Dio? -"Ascolta, Israele" (Shemà Israel, Dt 6,4). Queste parole, con cui l'ebreo inizia la giornata, sono rivolte anche a noi, come l'esortazione a insegnarle ai nostri figli.

-Che cosa ci insegna il Dt sull'amore per Dio? E sull'amore in genere? E' un sentimento o un impegno?

-La manna ci ricorda di non affannarci più del necessario.

-Come cristiani, anche noi siamo stati scelti; che cosa implica per noi questa "elezione"?

-Per Israele il Dt sottolinea il dono della terra. Quali doni abbiamo ricevuto, che diamo per scontati e vediamo come diritti?

VI INCONTRO: DEUTERONOMIO. II° DISCORSO: CODICE DEUTERONOMICO (I e II sezione, Cap. 12 - 18)

Questo codice (Cap.12-26) raccoglie, senza ordine evidente, varie leggi di origine diversa, alcune delle quali devono provenire dal regno del Nord, da dove sarebbero state introdotte in Giuda dopo la rovina di Samaria. Esso rappresenta probabilmente la legge ritrovata nel tempio sotto Giosia nel 622 a.C. (2Re 22,8ss). Circa la metà delle leggi hanno un precedente nel Codice dell'Alleanza (Es 20,22 - 23,19). Esse hanno un orientamento più umanitario di quelle degli altri codici dell'A.T. e presentano una tendenza anti-cananea. Il

García Lopez osserva che, "mentre il Codice dell'Alleanza - e concorda in questo con il Codice di Santità (Lv 17-26) - si presenta come una legge divina codificata (il Signore parla e Mosè ascolta), il Codice Deuteronomico appare come una legge predicata da Mosè al popolo". E il Lenchak scrive: "A differenza degli altri libri del Pentateuco, nel Dt è di solito Mosè che promulga le leggi. In effetti, Mosè parla con voce di autorità, un'autorità strettamente associata a quella di Dio... R.M. Polzin osserva che nel II° Discorso Mosè riporta e interpreta le parole di Dio in modo tale che è talvolta impossibile distinguere tra quello che appartiene a Mosè e quello che appartiene a Dio... Questa confusione contribuisce a una sottile ma potente esaltazione dell'autorità del narratore."

Da F.G.Lopez: "Approssimativamente, nel codice deuteronomico si devono distinguere tre sezioni: nella prima si regolano le relazioni dell'uomo con Dio (12,1-16,17); nella terza, si raccolgono le leggi che reggono le relazioni umane o sociali (Cap.19-25). Tra le due, si colloca una piccola collezione di leggi sulle autorità: giudici, re, preti, profeti (16,18-18,22)."

Dt 12,2-12. Il punto più importante del Cap.12 è l'affermazione riguardante la centralizzazione del culto (12,5.11.13-14). Questa legge si propone di difenderlo da ogni contaminazione dei culti cananei, mediante la distruzione delle alture ad essi destinate e la scelta di un solo luogo per il culto di Yahvé. Il modo di vivere condiziona in gran parte il tipo di culto: il Dio dei patriarchi era un Dio personale, che accompagnava il gruppo nelle sue transumanze e non aveva dimora fissa in un santuario. Così il popolo nomade non ha un santuario centrale fisso, ma una «tenda del convegno» portatile. I Cananei, dediti soprattutto all'agricoltura, avevano un tipo di religione legato ai santuari locali. La sedentarizzazione e l'unificazione del paese al tempo della monarchia porteranno all'abolizione dei santuari locali. I testi deuteronomisti del libro dei Re indicano espressamente il santuario di Gerusalemme come il luogo scelto dal Signore (1Re 11,36; 14,21). E' possibile che anche la legge deuteronomica si riferisca al santuario di Gerusalemme. Però il libro del Deuteronomio, presentato come un discorso di Mosè, non poteva menzionare esplicitamente questo santuario, la cui costruzione data dall'epoca di Salomone. Poiché il Dt non dice che la centralizzazione del culto debba avvenire in Gerusalemme, i Samaritani costruirono un tempio sul Garizim che rivaleggiò con quello di Gerusalemme (v. episodio della Samaritana in Gv 4,20).

Dt 12,15-18. Mentre prima ogni immolazione di animali era sacrificale, la centralizzazione del culto comporta la distinzione tra sacrificio religioso, che può aver luogo solo nel luogo che Dio ha scelto e uccisione profana del bestiame, che può essere praticata ovunque, da chi abita lontano, come per la selvaggina, che non era offerta in sacrificio perché non era frutto del lavoro umano.

Il Cap.13 mette in guardia contro le tentazioni dell'idolatria. Chiunque inciti all'apostasia, sia egli un falso profeta o un parente stretto, deve essere messo a morte. Questa severità è motivata dall'esigenza di preservare il popolo dall'idolatria e consolidarne l'unità religiosa fortemente minacciata, all'epoca della monarchia.

Dt 14,22 - 15. Decime e condono. Da F.G. Lopez: "Vi è un tema di fondo, quello dei doveri religiosi e socio-umanitari che derivano dal possesso dei beni. L'israelita è chiamato a godere di tali beni, ma deve riconoscere in modo palpabile, attraverso le decime e i primogeniti, che il Signore glieli ha dati, e deve aprire il suo cuore e le sue mani ai più poveri e ai più bisognosi. Appare qui la stretta relazione tra il culto e la vita: le relazioni con Dio devono illuminare e orientare i rapporti tra gli uomini. I profeti dell'VIII° secolo, con cui il Dt ha numerosi punti di contatto, hanno denunciato diverse volte il divorzio tra il culto e la vita."

"Nel Codice deuteronomico la decima non è destinata al mantenimento del tempio o del palazzo (come presso gli altri popoli orientali), ma ad essere usufruita dall'offerente e dalla sua famiglia e per il sostegno del povero e del bisognoso. La prescrizione di mangiare la decima alla presenza del Signore (14,23.26; v. anche 15,19-20 sui primogeniti) è tipicamente deuteronomica... Si tratta di un pasto sacro, da celebrare con gioia... Se il santuario centrale è troppo lontano ed è difficile portarvi la decima del grano, del vino e dell'olio, la legge deuteronomica permette di vendere la decima e, col ricavato, comprare poi nel santuario quello che si desidera, per mangiarlo sul posto, rendendo grazie al Signore (14,24.26). Questa concessione racchiude un insegnamento: la cosa più importante non sono i doni in se stessi, ma l'atteggiamento del donatore."

"La legge del condono si riferiva originariamente alla messa a riposo dei campi nell'anno sabbatico (Es 23,10-11; Lv 25,2-7)). Il Dt introduce una nuova norma sulla remissione dei debiti all'israelita, qualificato come «fratello», non allo straniero. L'abolizione del debito ogni 7 anni ha come conseguenza la liberazione degli schiavi. Nella Mesopotamia si sottolinea la continua dipendenza dello schiavo dal padrone: «L'amicizia, dice un proverbio, non dura che un giorno, ma la schiavitù dura per sempre». Nell'A.T., invece, si fissa un limite alla durata della schiavitù (Es 21,2; Lv 25,39-46; Dt 15,12). Un'altra novità importante è che lo schiavo, in quanto membro del popolo eletto è un «fratello» (Lv 25,39-46; Dt 15,12ss.), per il quale si ha una considerazione particolare. La motivazione si appoggia al ricordo della liberazione dalla schiavitù in Egitto."

"L'ideale sarebbe che non vi siano poveri in Israele - e di conseguenza non vi siano schiavi - (I vv. 15,4 e 15,11 portano due affermazioni contrastanti, però ivv.4-6 sono un'aggiunta posteriore), ma in realtà «i poveri non mancheranno mai» (15,11; v. Mt 26,11). Per questo si prendono misure opportune per aiutarli (15,7ss). Dal re fino all'ultimo degli schiavi, tutti sono fratelli nel popolo di Dio. Però, a dire il

vero, non lo sono che in teoria. E l'autore di questi testi lo sa molto bene, perché si rivolge a una società formata da diverse classi sociali... La legislazione deuteronomica si accontenta di migliorare la situazione dello schiavo israelita (e della schiava allo stesso livello dello schiavo, fatto che è un passo avanti, rispetto al Codice dell'Alleanza), riducendo la distanza che lo separa dalle altre classi sociali."

Il Cap.16 dà le norme per le tre feste principali: Pasqua, Settimane o Pentecoste, e Capanne. Il Dt con la centralizzazione del culto a Gerusalemme le fa diventare feste di pellegrinaggio (16,16). Dal Vangelo sappiamo che la famiglia di Gesù seguiva questa usanza (Lc 2,41-50). La festa degli Azzimi è assorbita in quella della Pasqua, anche se in realtà questo è avvenuto solo a partire da Giosia. La Pasqua, da rito familiare (Es 12) risalente all'epoca pastorale, diventa festa nazionale nel santuario centrale. Il pasto, in questo quadro di festa solenne, serve a rafforzare i legami di fraternità tra i membri del popolo nel ricordo della liberazione dall'Egitto e nella sua attualizzazione.

"Il Dt sottolinea il carattere festoso e sociale della festa delle Settimane o Pentecoste (7 settimane = 50 giorni): tutti, comprese le classi sociali più povere, devono prendere parte alla festa e gioirne (16,11). Ancora una volta, si vede qui la sensibilità umanitaria propria del Codice deuteronomico. Il riferimento alla schiavitù in Egitto (v.12) non ha la funzione di fondare la festa, ma di spiegare perché si deve invitarvi i più bisognosi." (Lopez)

Giudici, re, preti e profeti (16,18 - 18,22, tralasciando da 16,21 a 17,7). Dal Lopez: "Il potere dello stato non si concentra in una sola persona, secondo il Dt, anche se non esiste una divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, in senso moderno... Il Dt abbozza una costituzione per Israele, nella quale si assegna alle autorità (giudici, re, preti e profeti) un posto e una funzione determinati... Il potere giudiziario non è attribuito soltanto a giudici e a magistrati, ma anche a altre persone, come i preti, che detengono altre forme di autorità (17,8-13)... Il profeta manca di potere coercitivo; più che un'istituzione, il profetismo è un carisma e coloro che l'esercitano non godono che di un'autorità morale... Spinto dallo Spirito, il profeta non si lascia incatenare né imbavagliare da alcuna istituzione; egli è al di sopra di tutte. La sua autorità morale gli permette di dare ordini a tutto il popolo d'Israele, comprese le stesse autorità."

"In Israele si distinguono tre giurisdizioni principali: degli anziani, dei preti e del re. Il codice deuteronomico non attribuisce funzioni giudiziarie al re, ma solo agli anziani e ai preti. Gli anziani amministravano la giustizia "alle porte della città", luogo di passaggio ma anche luogo degli affari, molto frequentato (Dt 21,19; 22,15; 25,7). Le cause più difficili erano giudicate da una corte centrale, istituita nel "luogo scelto dal Signore", cioè nel santuario centrale (17,8-13). Ivi officiavano insieme preti e magistrati (17,9.12)." (Al

tempo di Gesù queste funzioni erano esercitate dal sinedrio di Gerusalemme). Il magistrato non deve lasciarsi accecare da interessi economici o di qualsiasi altro tipo (16,19).

Il Sacchi osserva: "Per quanto riguarda l'autorità di giudicare, essa è demandata in Dt 16,18 chiaramente a giudici locali che giudicheranno solo secondo giustizia, cioè senza legge scritta e che saranno dei laici, come appare dalla soluzione compensativa: in caso di difficoltà ci si rivolgerà al tempio, dove accanto a un giudice non meglio precisato esistono i giudici leviti."

Il re d'Israele (17,14-20). Questo testo è chiamato «legge sul re» e appartiene a una corrente ostile alla monarchia, che si riscontra anche in 1Sam 8,11-18; Os 7,3-7; 13,9-11; Ez 34,1-10. "Le esortazioni pressanti si comprendono male come pura retorica, senza una base storica concreta. Il brano riflette un'esperienza particolare della monarchia, che non si limita a un momento storico preciso... Come l'oro, l'argento e le numerose mogli possono allontanare dal Signore il cuore del re, così la fiducia nella propria forza militare (i carri e i cavalli) possono condurlo a dimenticare il Signore. E' contro questo pericolo che si mette in guardia Israele (cfr. Dt 8,17s)... In definitiva, si elabora e propone un programma di vita, in parte ideale, ma ben fondato sull'esperienza concreta e reale che Israele ha fatto della monarchia" (Lopez). [Si noti che] "il re dovrebbe avere come preoccupazione fondamentale la meditazione della Legge per esserle fedele (17,18-20). Lungo la storia d'Israele, però, solo pochi re hanno mostrato di rispondere a questa richiesta. Anche Salomone preferì possedere un gran numero di cavalli e un gran numero di mogli (1Re 10,26-29 e 11,1-3), contrariamente a quanto raccomanda qui il Dt. Anche per questo motivo il re e la monarchia furono sempre oggetto della critica severa dei profeti". («La Bibbia per la famiglia»)

Interessanti le seguenti considerazioni del Sacchi: "Punto fondamentale per la datazione [della redazione definitiva] del Dt agli anni immediatamente successivi al 515 a.C. è il fatto che presuppone una situazione in cui la monarchia non esiste: è un testo repubblicano... Chi scrisse il Dt non solo ammetteva che sul trono di Israele potesse sedere un qualunque ebreo, e quindi non poteva essere della corte della dinastia davidica, ma dava la cosa come pura possibilità (17,14-15)... Qualora poi Israele voglia avere un re, basterà che sia un ebreo e non uno straniero... [Quest'affermazione] tradisce solo la preoccupazione che estranei possano assumere il potere in Giuda. L'ombra della Persia giustifica appieno questa preoccupazione."

Dt 18,1-8. I leviti. "Nel Medioriente antico, le professioni erano ereditarie. Altrettanto in Israele, dove le funzioni sacerdotali erano esercitate dalla tribù di Levi... La legge sacerdotale del Dt si mostra particolarmente sensibile ai problemi creati ai leviti dalla centralizzazione, in quanto la soppressione dei santuari locali privava numerosi leviti delle loro risorse economiche" (Lopez). I leviti infatti non vivono del lavoro della terra e non posseggono terreni, ma ricavano il loro sostentamento da quote fisse dei tributi cultuali (Nm

18,20; Dt 10,9). E' questo il significato della formula "il Signore è la loro eredità". Essendo troppo numerosi per essere tutti adibiti al santuario di Gerusalemme, molti vivono in provincia, dove, come lo straniero, l'orfano e la vedova, sono raccomandati alla carità degl'Israeliti (Dt 12,18-19).

Dt 18,9-22. I profeti. Mosè attribuisce a Yahvé l'istituzione del profetismo durante la teofania sull'Oreb (Dt 5,23-28). Alcuni ebrei hanno visto in questo testo l'annuncio di un profeta eccezionale, giungendo a identificarlo col Messia. Vi fanno allusione Pietro (At 3,22-26) e Stefano (At 7,37). Gv 1,17ss sottolinea il parallelismo tra Gesù e Mosè.

"Al tempo della monarchia, la vita religiosa d'Israele gravita attorno a due poli: il polo profetico e quello sacerdotale, spesso in forte dialettica tra loro. Da una parte, i profeti criticano il culto in quanto ridotto a puro formalismo esteriore, se non è accompagnato dalla conversione del cuore e dall'osservanza dei precetti morali..., dall'altra parte spesso i sacerdoti non sopportano la predicazione dei profeti... La differenza di fondo tra i due poli sta nel fatto che quello profetico è di natura carismatica, mentre l'esercizio del sacerdozio è di natura ereditaria, è trasmesso di padre in figlio, tanto che mai nell'A.T. si parla di una chiamata divina al sacerdozio. Il profeta, invece, è costituito tale da una «vocazione», che porta sempre a una «missione»... Resta il problema di come distinguere il vero dal falso profeta. I criteri tratti dalla conformità della parola del profeta alla Legge di Dio, dalla sua condotta di vita, dall'annuncio di cose che possono non piacere, con grave pericolo della sua vita, e infine dalla riluttanza che il profeta oppone alla chiamata di Dio (Giona, Geremia, Ezechiele...) sono criteri validi per distinguere il vero profeta, il quale annuncia la parola di Dio, anche quando tale annuncio è per lui causa di gravi sofferenze e di povertà, dal falso profeta che promette benessere e pace per non perdere i privilegi della sua posizione..." (estratto da "La Civiltà Cattolica", 1996, IV)

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Colpisce l'insistenza sul no a ogni compromesso con le religioni e la mentalità che stanno intorno. Non corriamo il rischio di seguire mode culturali, senza rendercene conto, per es. in certe aperture su omosessualità, divorzio, bioetica? Anche Gesù ha parole molto forti, non è tutto indulgenza e permissività.

-Non c'è anche oggi il rischio di separazione tra culto e vita, tra pratica religiosa e attenzione al prossimo?

-La meditazione della Legge, o meglio dell'insegnamento divino è vista come fondamentale per il re. Non dovrebbe esserlo anche per chiunque ha una responsabilità, per esempio come genitore?

-Chi riteniamo più importanti, i giudici, il re o i profeti?

-Nell'offerta della decima usufruita in letizia vi è un invito a godere dei beni che Dio ci ha dato, ringraziando e condividendo?

-Che cosa può insegnarci il condono dell'anno sabbatico?

VII INCONTRO: DEUTERONOMIO. II° DISCORSO: CODICE DEUTERONOMICO
(III sezione, 19,1 - 26,15) - FINE DEL DISCORSO (26,16 - 28,68)

Le leggi di questi capitoli riguardanti relazioni col prossimo vogliono proteggere la società da trasgressioni contro la vita, il matrimonio, la proprietà e per falsa testimonianza.

Al fine di evitare spargimento di sangue innocente, si prescrive l'istituzione di città di rifugio per i casi di omicidio involontario (19,1-13) e per ovviare a eventuali errori giudiziari. Si noti che "oltre al valore sacro della vita, conta il valore sacro della terra. Il sangue innocente contamina il paese... Per questo, in caso di uccisione da parte di un assassino sconosciuto, si deve procedere a riti sacri destinati a mantenere la purezza della terra e della comunità più vicina al luogo del delitto (21,1-9)" (Lopez). "Il corso d'acqua portando lontano il sangue della vitella allontana anche la maledizione provocata dall'omicidio". («La Bibbia per la famiglia»).

La scuola deuteronomista riprende volentieri il motivo profetico della necessità di «giuste relazioni sociali», che occupa un posto importante sia nel Decalogo (Es 20,13-17; Dt 5,12-21) che nelle altre raccolte legislative (Es 21,2-23; Dt 15,12-18; 17,8-20; 19,1-23, 24,10-22)" (J. Vermeylen)

Dt 20. Disposizioni per la guerra santa.

Al v. 18 si dice che Israele deve eliminare totalmente i Cananei "perché essi non insegnino a commettere tutti gli abomini che fanno per i loro dei". Ma quando il Dt fu promulgato sotto Giosia non c'erano più Cananei da votare allo sterminio né città da assediare. Dice quindi il von Rad che, "pensando agli eventi accaduti sotto Giosia, si è portati a collegare lo spirito bellico del Dt con la riorganizzazione dell'esercito mediante chiamata alle armi di liberi contadini... Le antiche tradizioni sulle guerre sante, condotte nel periodo che precedette la costituzione dello stato, si risvegliarono..." "In un tempo in cui Israele era tentato di perdere la propria identità per assimilarsi alla religione di popoli più forti, il Dt esige la «rottura» radicale con questi popoli. Il «bando» nei confronti dei popoli cananei, di cui spesso si parla in Dt (7,1-6; 18,9-14; 20,16-18), non fa parte di una politica aggressiva di imperialismo (questi popoli non esistevano più all'epoca del Dt, e l'esercito di Israele non poteva certo misurarsi con quello assiro): è piuttosto l'affermazione del coraggio di un piccolo popolo di essere «diverso» dagli altri per la fedeltà al proprio Dio." (G. Barbiero in «La Bibbia per la famiglia»)

Interessanti le considerazioni di A. Van der Lingen sulla «guerra santa», termine che non compare mai nella Bibbia. Ad esso l'autore preferisce quello di «guerre di Yahvé» (espressione usata in Es 17,16 e titolo di un'antica raccolta di canti epici andata perduta, citata in Nm 21,14), con riferimento alle espressioni relative a Yahvé che sconfigge i nemici d'Israele combattendo egli stesso per il suo popolo:

"E' un dato importante dal punto di vista parenetico (= di incoraggiamento) a un'epoca in cui non vi era più né un'esistenza nazionale indipendente, né un potere politico o un esercito autonomi... E' Yahvé che marcia in testa al combattimento. Egli protegge il suo popolo e lo libererà dall'angoscia del momento".

Il von Rad nel 1951 esprimeva l'opinione che la «guerra santa» quale appare dai testi biblici probabilmente non è mai esistita, è un'istituzione che risalirebbe all'epoca dei giudici. Lo Stolz nel 1972 giunge alla conclusione che la nozione di guerra santa non sia stata interamente definita che a partire dall'epoca della stesura del Dt. Questa istituzione è una costruzione teorica fittizia del deuteronomista, che ha fatto di un gran numero di tradizioni un sistema compiuto... Lo Stolz afferma che le prime idee teoriche sulla guerra santa devono essere state formulate nei circoli profetici del regno del Nord nel IX sec. a.C.... Non si tratta quindi di un'istituzione antica, ma piuttosto del fatto che alcune tribù attribuiscono a Yahvé la vittoria nei loro combattimenti al tempo dei giudici.

[All'epoca dell'esilio babilonese]... era in gioco l'avvenire dell'esistenza nazionale, non più solamente in quanto Stato o entità politica, ma soprattutto come fenomeno religioso... [Nella rielaborazione] i racconti collocati in un contesto storico sono stati trasformati in narrazioni parenetiche e teologiche, il cui tema fondamentale è: «Yahvé ci libera dalla sventura». In altri termini, la predicazione annuncia che la minaccia dall'esterno sarà alla fine dissipata. Questo avverrà in modo inatteso e talora inverosimile, che trascende la realtà quotidiana: grazie a mari che si aprono e si richiudono, a mani alzate, alla grandine, al sole e alla luna che si arrestano, grazie a donne che fungono da generali... Questi poteri e queste forze superano di gran lunga le possibilità concrete del popolo stesso... Questi racconti narrano come la minaccia si dissiperà grazie a poteri e forze che Israele non possiede più ma che Yahvé manifesterà per difendere la causa del suo popolo come per il passato... Antichi racconti, così «attualizzati» serviranno alla predicazione a partire dall'esilio e dopo.

Poiché le grandi potenze avevano messo fine all'autonomia politica e militare d'Israele, il popolo non poteva continuare ad esistere in quanto entità che attraverso un'esperienza collettiva della propria unità sociale e religiosa.

[Con queste considerazioni] abbiamo cercato di dimostrare che la «terminologia delle guerre di Yahvé» (TGY) è un fenomeno letterario, di natura astorica, derivante da una riflessione teologica a posteriori sulla storia d'Israele con un intento parenetico...

Ogni racconto possiede uno schema proprio... L'elemento fondamentale - la descrizione di un atto di Yahvé che ha come finalità la vittoria - è allo stesso tempo il dato teologico più importante mediante il quale i racconti «profani» sono stati trasformati in racconti di guerre di Yahvé. Questo elemento si ritrova nei diversi racconti... come punto di partenza di un'interpretazione teologica dei racconti stessi.

... E' avvenuta un'evoluzione nel pensiero teologico che concerne l'implicazione di Yahvé nella guerra. All'inizio, c'erano antichi racconti a caratteristiche sacrali (consacrazione attraverso le armi, consultazioni di oracoli), che in seguito... furono progressivamente collocati in un quadro nazionalista. Le rielaborazioni collegarono a questo movimento, aggiungendo la TGY, facendo così di Yahvé colui che partecipa all'evento della battaglia... La TGY fa parte di una teologia (della liberazione) e non di una ideologia (della guerra). I racconti a TGY hanno aiutato il popolo ad attraversare i tempi difficili dell'esilio babilonese. Essi potranno pure ispirare i credenti di oggi perché vadano fiduciosi incontro all'avvenire di Dio. (Si pensi alle formule «non temete», Es 14,13, Dt 3,22; Gs 10,25; «non vi è nemico che possa resistervi», Gs 10,8, ecc.).

La TGY non è un fenomeno che appartenga alle fonti antiche della fede d'Israele all'epoca dell'integrazione delle tribù in una nazione (contro Stolz). La TGY è piuttosto il risultato di un'idea teologica, che ha consentito a Israele di sopravvivere durante il periodo più pericoloso della sua esistenza, acquisendo la sua identità religiosa definitiva."

Il de Pury, invece, nel 1981 sostiene che la guerra santa è radicata nel periodo premonarchico (opinione quasi unanime degli esegeti) della storia d'Israele e nelle tradizioni religiose dell'antico Oriente e si oppone all'opinione che la guerra santa sia un' «invenzione» teologica della storiografia deuteronomista.

Cap.21-23. Norme diverse, da leggere velocemente.

21,15. Odiare = amare di meno (v. Lc 14,26). L'ebraico non ha il comparativo.

21,22-23. La norma verrà applicata al cadavere di Gesù.

23,16-26. Il Lopez osserva che la maggior parte di queste leggi, come quelle di 24,1-16 e 25,13-16, si possono inserire nel quadro della protezione o del rispetto della proprietà altrui. Dietro questa legislazione si cela l'idea che questi beni vengono da Dio e per questo devono essere rispettati.

Cap.24. Il divorzio e altre prescrizioni. Lopez: "Secondo la legge deuteronomica, l'adulterio era punito con la pena di morte per i due complici. E' probabile che questa pena non sia stata sempre applicata in Israele, perché, a giudicare da Os 2,2 e Ger 3,8, sembra piuttosto che la donna adultera fosse punita semplicemente con il ripudio (cfr. Dt 24,1-4)". Il Deuteronomio non istituisce il divorzio, ma lo regola, ponendo condizioni restrittive. Il dover scrivere il libretto del ripudio evitava che il marito in un momento d'ira cacciasse via la moglie, tanto più che per scrivere il libretto probabilmente doveva rivolgersi a uno scrivano. Inoltre, se la moglie si risposava, non era più possibile riaverla. La tradizione rabbinica assumerà posizioni diverse sul "qualche cosa di sconveniente" che consente il divorzio. Ai tempi di Gesù, la scuola di rabbi Shammai lo ammetteva solo in casi gravi, quella di Hillel anche se la moglie salava male la minestra o lasciava bruciare l'arrosto. Questo spiega la formulazione della domanda posta a Gesù (Mt 19,3). Egli però,

riferendosi a questo passo del Dt e a Gen2,24, ribadisce che nel progetto originario della creazione l'uomo e la donna sono congiunti da Dio e quindi l'unione non può essere sciolta. Può interessare sapere che, a partire dal VI secolo, la Chiesa d'Oriente, sottomessa all'autorità politica e alle sue leggi, interpreta il termine «porneia» di Mt 19,9 come «adulterio» e in tale caso ammette il divorzio, non come scioglimento del vincolo, ma come «dispensa» a favore del coniuge innocente, giustificata dalla morte spirituale del legame matrimoniale. Però solo il primo matrimonio è considerato «sacramento», cioè segno dell'unione Cristo-Chiesa. Le seconde nozze (anche nel caso di morte del coniuge; le terze e quarte sono proibite) sono circondate da pratiche penitenziali e dalla riduzione della partecipazione all'Eucaristia solo ad alcune festività dell'anno (v. note 32 e 57 al Cap.III de «Il sacramento del matrimonio» di Don E. Arcostanzo, Torino, Didaskaleion, 1988).

Seguono varie norme a carattere umanitario, che prendono forza dal ricordo della redenzione dalla schiavitù in Egitto. Si noti, al v.10, la delicata attenzione al povero e, al v.16, la netta affermazione della responsabilità personale.

"In nessun altro libro della Bibbia, osserva il Westermann, viene applicato in modo così umano e dettagliato, fin nei minimi particolari, il comandamento dell'amore del prossimo alle situazioni reali della vita di tutti i giorni" (La B. per la f.)

25,2. I 40 colpi nel giudaismo posteriore diventeranno 39 per esser sicuri di non trasgredire la norma con un colpo in più, come testimonia anche Paolo (2Cor 11,24).

Proclamazione di fede (26,1-15) e formula dell'Alleanza (26,17-19)

Considerazioni del Lopez: "La fede d'Israele si fonda sugli interventi di Dio nella storia. Il culto è l'espressione di questa fede e commemora la storia della salvezza. I vv.1-15 conservano il ricordo di due cerimonie liturgiche, legate alle primizie dei frutti della terra (1-11) e alla decima dei raccolti (12-15). Ognuna di esse comporta una confessione dell'israelita al Signore. Mentre la prima mette l'accento su quello che il Signore ha fatto in favore d'Israele [e per questo dagli studiosi è definita un «credo storico»], la seconda sottolinea quello che ha fatto o deve fare l'israelita. Oltre alla relazione diretta con Dio, le due cerimonie mettono l'israelita in contatto con il prossimo. Il culto mostra il suo profondo radicamento nella vita. Le pratiche culturali vanno di pari passo con le pratiche sociali. L'offerta delle primizie del suolo è la manifestazione della gratitudine verso il Signore per il dono della terra. La ripartizione della decima tra i bisognosi lascia intendere che i beni della terra, ricevuti gratuitamente dal Signore, devono bastare per tutti."

"La formula «Yahvé ci fece uscire dall'Egitto» (26,8) racchiude l'articolo primo e fondamentale della fede d'Israele... Ma l'uscita dall'Egitto... non è che l'inizio di una storia della salvezza molto più ampia. Se Yahvé ha fatto uscire Israele dall'Egitto, è per condurlo in un paese ricco e spazioso, in una terra in cui scorrono in abbondanza il latte e

il miele. Il dono della terra, che era stata promessa ai padri, si trasforma per Israele in un atto salvifico altrettanto importante della stessa uscita dall'Egitto..."

"Dt 26,5-10 attira l'attenzione per i suoi toni vivi e contrastanti. La situazione del ricco contadino, che offre le primizie del suolo, contrasta con quella del povero arameo. E' da questo arameo errante, senza terra e senza patria, che è sorto il popolo che ora s'installa sulla terra donata da Dio... Il Signore passa per salvatore per il suo intervento nella storia; una storia ben concreta in cui si interessa dei bisognosi, difende gli oppressi, si fa difensore del povero trattato ingiustamente."

"L'esortazione alla fedeltà ai precetti (vv.16-19), che conclude il Cap.26 e il Codice deuteronomico, è scandita dalla ripetizione della parola «oggi» (3 volte). Ogni generazione d'Israele è destinataria di tale appello." (La Bibbia per la f.)

Ancora il Lopez: "Anche se in 26,16-19 il termine di «alleanza» non è usato, se ne conserva la formula essenziale... Ridotta ai suoi elementi fondamentali, la formula può essere espressa nei termini seguenti: «Io sarò il tuo Dio e tu sarai il mio popolo». La formula dell'alleanza, quale è espressa in Dt 26,16-19, sottolinea la reciprocità tra i due partner... In questo modo, Israele appare elevato al rango d'interlocutore, libero e responsabile, del suo Dio... Se è vero che la struttura del testo invita a pensare alla reciprocità dei partner, non esiste, però, uguaglianza tra loro... Le promesse di Dio ai padri non riguardano esclusivamente un paese e una discendenza. Dio ha promesso di essere anche il loro Dio e quello dei loro discendenti... (v. 29,13). Questa promessa rende manifesta la disuguaglianza tra il Signore e Israele. Tra gli impegni presi non vi è proporzione."

I Cap.27 e 28 (da leggere velocemente) concludono il II Discorso e il Deuteronomio primitivo (Cap.6-28). Il Codice deuteronomico appare come il documento del trattato fra Yahvé e Israele e, alla stregua dei trattati orientali, termina con benedizioni e maledizioni. (Le maledizioni del Cap.27 sono probabilmente un testo antico interpolato). Osserva però il Lopez: "[Mentre nei trattati di vassallaggio] benedizioni e maledizioni sono presentate come ricompense o sanzioni, che derivano meccanicamente dall'osservanza o inosservanza delle clausole, nella prospettiva dell'A.T. l'obbedienza al Signore ha un'altra portata... L'amore per il Signore e la fedeltà alle sue leggi rendono possibile la vita nel quadro dei suoi benefici. Rifiutare la legge del Signore significa rifiutare i doni del suo amore e perdersi nella via che conduce alla rovina e alla morte... In 28,47ss, più che di minacce di castigo, si tratta di conseguenze dell'infedeltà al Signore e alla sua legge."

Dt 28,30. Notare come "le immagini usate per indicare la prosperità di chi si affida al Signore vengono applicate, rovesciate, per descrivere l'inutilità dello sforzo umano di costruire qualcosa senza Dio: invece di abitare in case non costruite e raccogliere i frutti di vigne non piantate, il

popolo d'Israele si troverà a costruire case che non potrà abitare e a piantare vigne di cui non godrà i frutti". (La Bibbia per la f.)

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Le norme ci aiutano a cercare il progetto di Dio nel quotidiano?

-Il ricordo degli interventi di Dio serve anche a noi «oggi» per sviluppare la fiducia nella sua azione a nostro favore?

-La sofferenza vista come correzione e purificazione, come mezzo di crescita, più che come punizione.

-La legge deuteronomica suona come un invito pressante alla risposta individuale o come una serie di ordini e proibizioni?

VIII INCONTRO: DEUTERONOMIO. III° DISCORSO (28,69 - 30,20) - TESTAMENTO e MORTE DI MOSE'

Il v. 28,69 serve da titolo al terzo discorso di Mosè. Solo il Dt parla di questa alleanza in Moab. "Per l'autore sacro il momento dell'ingresso nella terra promessa era da ritenersi decisivo nella storia d'Israele: l'alleanza fondamentale al Sinai (chiamato sempre Oreb nel Dt) viene così rinnovata alla vigilia di questa importante tappa dell'esistenza d'Israele... Così anche al termine di un'altra tappa, la conquista della terra, la narrazione sacra ci presenterà Giosuè che chiama a raccolta il popolo d'Israele per rinnovare solennemente l'alleanza con Dio (Gs 24)." (La Bibbia per la fam.)

Lopez: "[Come nei trattati di vassallaggio si ritrova]:

1. un prologo storico (29,1-7), che rammenta quello che il Signore ha fatto a favore del suo popolo;
2. una clausola generale di base (29,8), che è un'esortazione pressante a osservare i comandamenti... Questi non vengono specificati, perché il redattore, che scrive durante l'esilio, presuppone la conoscenza della legge deuteronomica;
3. le maledizioni e benedizioni (30,15-18);
4. l'invocazione dei testimoni dell'alleanza (30,19)."

Dal commento di T.A. Lenchak:

"Il III° Discorso di Mosè è un tentativo di convincere un ampio uditorio a risolvere l'incompatibilità di relazioni sia con Yahvé che con altri dei. L'autore non esita a usare qualsiasi mezzo: emotivo, logico, autoritario, stilistico, per convincere gli ascoltatori alla scelta giusta: di Yahvé e dell'osservanza delle norme dell'alleanza... Mosè vuole toccare non solo la mente, ma anche il cuore e l'anima... Il nostro mondo moderno può aver bisogno di riscoprire che il messaggio di Dio può non essere capito correttamente mediante la sola analisi razionale..."

Sopra tutto Yahvé richiede che la sua relazione con Israele sia esclusiva. Servire o adorare altri dei è incompatibile con essa (29,17.18.25; 30,17). L'alleanza richiede un amore esclusivo per Yahvé, un amore con tutto il cuore e con tutta l'anima (30,6.16.20)... L'oratore fa uso di argomenti sia razionali che emotivi per sottolineare l'incompatibilità [tra Yahvé e altri dei] e per trarre la conclusione che solo Yahvé deve essere adorato e le leggi della sua alleanza devono essere obbedite...

L'uso della seconda persona, sia singolare che plurale, mostra che l'uditorio è interpellato direttamente e costantemente sia come singoli che come individui solidali con l'intera comunità. Si ha l'impressione che i membri di questo uditorio si identifichino ancora fortemente con il gruppo; tuttavia cominciano anche a sperimentare se stessi come individui all'interno della comunità.

Tutto Israele è coinvolto in una relazione di alleanza con Yahvé... L'uditorio comprende donne, bambini e stranieri residenti (29,10); anche le generazioni future (29,14) fanno parte in qualche modo del gruppo. Non si fa però menzione di nessuna classe sacerdotale o profetica... Questo sembra sottolineare che ogni e ciascun Israelita - anche quelli senza impegni politici o religiosi e quelli che restano ai margini della comunità - è intimamente coinvolto in questa relazione di alleanza con Yahvé.

Le esperienze fatte da Israele dei prodigi di Dio in Egitto e della sua provvidenziale assistenza nel deserto (29,1-2.4-5) lo rendono un testimone di primo piano nelle argomentazioni del III° Discorso. Esso dovrebbe essere in grado di trarre le rette conclusioni... Tuttavia, questi ascoltatori stentano a capire (29,3) e sono capaci di peccato e di infedeltà (29,17-18). Israele però è anche in grado di pentirsi e di osservare le prescrizioni dell'alleanza (30,1-3.8-10.11-14)... Il III° Discorso è contemporaneamente minaccia e promessa agli ascoltatori, perché cerca di convincere Israele a osservare le disposizioni dell'alleanza... L'autore usa ogni mezzo possibile per convincere Israele che c'è un'unica scelta ragionevole e praticabile. Israele è libero di scegliere, ma sarebbe follia e autodistruzione scegliere altri dei - anche in segreto.

La terra è un dono di Dio (29,6-7; 30,16-18). Le conseguenze dell'infedeltà comprendono la perdita della terra (29,27; 30,18). Il ritorno dall'esilio è il risultato della conversione (30,3-5); prosperità e lunga vita nella terra sono la ricompensa dell'osservanza fedele dell'alleanza (30,9.16.20). Così la terra svolge un ruolo importante nella relazione di alleanza con Yahvé, nella teologia d'Israele, e nell'argomentazione del III° Discorso... L'importanza data a questo valore concreto riflette una nozione materialistica di salvezza ancora presente nel Dt.

Nel III° discorso di Mosè il pathos è rivelato da espedienti di ripetizione, amplificazione e accentuazione, e dall'uso di parole e tecniche emozionali. Queste provocano sentimenti negativi verso il peccatore e verso il culto di altri dei (come paura, orrore, ripugnanza o disgusto, disprezzo

e odio) e sentimenti positivi verso Dio e la sua alleanza (orgoglio nazionale, ammirazione, meraviglia e amore)."

Dt 30. Ritorno dall'esilio e conversione. Lopez: "Dal primo all'ultimo versetto, 30,1-10 presuppone l'esilio... Il redattore deuteronomista ha, nel più profondo del suo essere, la speranza che, staccandosi dai propri peccati, Israele tornerà ad essere il popolo di Dio. Egli pensa che il ritorno verso Dio prepari il ritorno dall'esilio; che se Israele si volge verso di lui, questi volgerà lo sguardo verso il suo popolo. L'esilio e la maledizione non possono essere l'ultima parola di Dio al suo popolo, né la fine dell'alleanza. L'esilio è visto come un modo di giungere alla conversione. Nella sua pedagogia divina, il Signore è certo che Israele, meditando sulle cause che l'hanno condotto in esilio e ricordando le minacce che pesano su di lui per i suoi peccati, muterà la sua condotta e si convertirà con tutto il cuore. La storia mostra tuttavia che la circoncisione del cuore (cfr. 10,16, altro testo dell'esilio), la rottura con il peccato e l'apertura a Dio non si conquistano con il semplice sforzo umano. Per questo il Signore interverrà personalmente nella circoncisione del cuore d'Israele, perché egli si converta, ami il suo Dio con tutto il cuore e segua i suoi precetti (30,6.8). In questa prospettiva, i comandamenti non saranno più una norma puramente esteriore, perché potranno essere interiorizzati: "il comandamento è molto vicino a te, nel tuo cuore..." (30,11-14).

Si apre così un nuovo orizzonte. Il collegamento di 30,1-14 con la «nuova alleanza» annunciata nei libri di Geremia e di Ezechiele (particolarmente vicini, su questo punto, alla teologia della corrente deuteronomista) è innegabile (cfr. Ger 31,31-34; 32,37-40; Ez 18,31; 36,26). Si intuisce già un nuovo panorama nel quale l'alleanza in Moab riveste tutti i tratti di un'anticipazione profetica della nuova alleanza."

Questa alleanza nuova ed eterna verrà inaugurata dal sacrificio di Cristo e gli apostoli ne annunzieranno il compimento (2Cor 3,6; Rm 11, 26-27; Eb 8,6-13; 9,15s; 1Gv 5,20).

Dal commento del Vermeulen:

"Il concetto centrale di tutta la teologia deuteronomista è quello della **berit** o Alleanza. Il senso primario di **berit** è piuttosto quello di «impegno», senza che implichi di per sé una reciprocità (es. Gen 15,18). Sembra sia la scuola deuteronomista ad aver dato a **berit** il suo senso classico di alleanza bilaterale...

[Dopo la catastrofe del 587, la riflessione dei redattori deuteronomisti] verte innanzitutto sul perché della catastrofe, poi sulle condizioni che permetteranno di uscirne e di edificare un mondo nuovo... La scuola deuteronomista non ha potuto preservare la fede in Yahvé che attribuendo la piena responsabilità della sventura a Israele... Con l'eliminazione dei colpevoli e il passaggio attraverso la prova educativa, Israele si colloca alla soglia di un'epoca nuova, come un tempo alla vigilia di attraversare il Giordano sotto la guida di Giosuè. Questa felicità non sarà frutto diretto dello sforzo

umano, ma dono della grazia di Yahvé. Di nuovo, però, esso è accompagnato da condizioni precise, che si collocano al livello della condotta morale del popolo... In una parola, bisogna che Israele osservi la Legge, con tutte le sue prescrizioni, e non ripeta la sua condotta passata...

Quello che è certo, è che questo passare attraverso la viva coscienza del proprio peccato è stato per Israele il cammino che lo ha condotto a superare la prova e a riformulare ben presto una vera speranza. Vi sono casi in cui il senso di colpa e il rimorso pesano così fortemente da paralizzare e impedire di vivere. Per Israele un altro fattore ha servito da antidoto: la fede in Yahvé come Dio generoso e paziente, sempre pronto a perdonare, sempre commosso dalla sventura del suo popolo, anche se colpevole...

La bontà di Yahvé è affermata con più insistenza che nei profeti: assistenza durante la marcia nel deserto (Dt 8,2-6; 29,4-5), compassione per il popolo oppresso (Es 3,7; Dt 26,7), pazienza per cui tante volte ha perdonato al suo popolo."

Dt 30,15-20. La prospettiva delle due vie. Dal Vermeylen: "La felicità è possibile - è il desiderio di Yahvé, che vuole il bene del suo popolo - ma non è né automatica né garantita per l'eternità: essa dipende dall'atteggiamento degli Israeliti; se imiteranno la condotta deplorabile dei loro padri, subiranno la stessa sorte. "Io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male..." (Dt 30,15; v. Dt 11,26-28; Is 1,19-20 ecc.). Testi come questi hanno una duplice funzione: da un lato spiegano che la grande sventura è avvenuta a causa dell'infedeltà dei padri, dall'altro si rivolgono al lettore nella sua situazione presente e lo invitano alla fedeltà a Yahvé...

La libera scelta è esplicita nei testi che applicano il motivo delle due vie. Dt 30,11-14 sottolinea il fatto che la Legge dell'Alleanza non è al di là delle possibilità d'Israele (v.11). In altri termini, se il popolo avesse voluto, sarebbe stato fedele e avrebbe evitato la sventura.

Già i grandi profeti e la redazione eloista del Pentateuco parlavano in termini di relazione bilaterale: anche se Yahvé è onnipotente e l'uomo debole e peccatore, Yahvé lo considera come un essere libero; la sua stessa esigenza è il segno di una stima fondamentale. La scuola deuteronomista riprende le stesse intuizioni e le formula in termini giuridici: l'Alleanza unisce due partner che hanno ciascuno diritti e doveri precisi in una legge accettata liberamente da entrambi, anche se i partner non sono su un piano di uguaglianza..."

E L. Lorenzetti in «La Bibbia per la famiglia»: "Ognuno sceglie fra salvezza e giudizio... Le maledizioni non sono fine a se stesse, restano invece subordinate e orientate alle benedizioni, nel senso che l'unico scopo è quello di persuadere l'uomo a rimanere nel patto di amicizia con il suo Dio".

Cap.31-34. Ultimi atti e morte di Mosè. Questi capitoli che raggruppano elementi di origine e di età diverse costituiscono la conclusione del Pentateuco. Mosè, vedendo approssimarsi il giorno della morte, prende le ultime misure per assicurare la

successione alla guida del popolo e la tutela della legge. Investe Giosuè perché conduca il popolo nella traversata del Giordano e nell'ingresso nella terra (31,1-8). Il Signore conferma l'incarico a Giosuè (31,14-15.23). Mosè istituzionalizza la lettura periodica della legge (31,9-13) nell'anno sabbatico, perché tutti la conoscano. A questo proposito, il Lenchak osserva che la ripetitività del Dt può derivare proprio dal fatto di essere stato scritto per la presentazione orale: il Dt doveva essere ascoltato, non semplicemente letto in silenzio.

Il Cantico del Cap.32 (da leggere velocemente) è un brano di alta poesia che esalta la potenza del Dio d'Israele e riassume i concetti teologici della ribellione e del castigo. Il N.T. riprenderà l'immagine della Roccia (32,4), applicata a Dio.

Cap.33 (da leggere velocemente). Come Isacco e Giacobbe hanno benedetto i figli poco prima di morire (Gen 27 e 49), Mosè, considerato qui come un padre per Israele, benedice le diverse tribù.

I passaggi poetici dei Cap. 32 e 33 hanno uno stile letterario diverso da quello del resto del Dt, che è caratteristico, omogeneo, facile da riconoscere e contrasta fortemente con quello degli altri libri del Pentateuco. (Lenchak)

Cap. 34. Morte di Mosè. La vita di Mosè, come la sua morte, è stata nelle mani del Signore. Un alone di mistero ne avvolge la morte e la sepoltura. Al v.6 la Bibbia di Gerusalemme, riprendendo il testo masoretico, porta : "Egli (Yahvé) lo seppellì". Il Dt e il Pentateuco si concludono con l'elogio di Mosè. Il fatto che con lui "il Signore parlava faccia a faccia" (Dt 34,10; Es 33,1; 34,5; Nm 12,8) ne sottolinea l'intimità con Dio e, contemporaneamente, la superiorità sugli altri profeti.

Per Gregorio di Nissa la vita di Mosè raffigura la vita di ognuno che cerca la perfezione, come Mosè, il quale è nato in Egitto, è passato per la contemplazione del Sinai ed è restato sempre in cammino verso la Terra promessa, dopo essersi strappato dal peccato, progredendo senza sosta verso una maggiore purificazione.

Tuttavia, limitandosi alla ricerca del valore esemplare di Mosè, si lascia in ombra un certo numero di testi dove, nella letteratura patristica, gli avvenimenti da lui vissuti non sono soltanto simboli della vita religiosa e spirituale, ma annunci, «tipi» della realtà storica vissuta dal Cristo e dalla Chiesa.

Per il cristiano, la Torà è più di un codice. Essa è la testimonianza che la Salvezza, che doveva venire dagli Ebrei (Gv 4,22), avrebbe preso la forma di una Società organica fondata da Dio e in cui Egli agisce: la Chiesa (Mt 16,18) istituita da Cristo alla fine della Torà, non per abolirla ma per compierla.

Conclusione (dal Lopez):

"L'amore di Dio, proclamato fin dall'inizio del Dt primitivo (Cap.6-28), spesso ripetuto e inculcato nel corso del libro, incarna il valore essenziale a cui devono conformarsi tutte le altre leggi. Questo insegnamento riceverà l'appoggio

definitivo di Gesù (Gv 15,10). Sotto questo aspetto, il messaggio del Dt si avvicina notevolmente al N.T., in particolare al Vangelo di Giovanni. Questo spiega come alcuni esegeti pensino che il Dt abbia servito da modello al «Discorso di addio» di Gesù, in Gv 13,31 - 16,33. L'accento messo sull'amore di Dio, come fondamento dell'obbedienza alla legge, e sulla legge come espressione dell'amore... sono temi comuni al «Discorso di addio» del Vangelo di Giovanni e al Deuteronomio, «Discorso di addio» di Mosè al popolo d'Israele.

[Si può così comprendere come] la Chiesa primitiva abbia accolto con grande simpatia il libro del Dt, col desiderio di estrarne quei valori permanenti che possono illuminare e alimentare la vita dei cristiani. La Chiesa, nuovo popolo di Dio, ha le sue radici nell'antico popolo di Dio, di cui il libro del Dt è uno di quelli che espongono meglio la dottrina e la vita. Animato da questo spirito, san Girolamo vede nel Dt la prefigurazione del Vangelo:

«Sia venerato nella Chiesa il Deuteronomio, che è a un tempo la seconda legge e la prefigurazione della legge del Vangelo». (P.L.22.245)"

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quali tratti del testo o del commento vi sono parsi più utili per la vostra vita?

-Ci sentiamo coinvolti nel discorso di Mosè?

-Sentiamo l'amore di Dio che ci accompagna nel nostro cammino?

-Dio bussa, ma non sfonda la porta. Ogni uomo è posto davanti alla scelta delle "due vie". Ne siamo ben consapevoli?

-Ci sembra di essere vicini all'interiorizzazione della legge, come vuole la «nuova alleanza»?

-Questo studio è stato utile per una migliore comprensione del Vangelo e della continuità tra Vecchio e Nuovo Testamento?

BIBLIOGRAFIA

- "La Bibbia di Gerusalemme", Bologna, EDB Borla, 1974.
- "La Bibbia nuovissima versione", Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1987.
- Alexander D. e P. (a cura di), "Guida alla Bibbia" (AA. vari, Tit. orig. "The Lion Handbook to the Bible"), Roma, Ed. Paoline, 1980.
- Bovati P., "Il libro del Deuteronomio (1-11)", Roma, Città nuova, 1994.
- García Lopez F., "Le Deutéronome", cahiers Evangile 63, Paris, Cerf, 1988.
- Lenchak T.A., "Choose Life!", Roma, Pont. Ist. Bibl., 1993.
- Noth M., "Levitico", Brescia, Paideia 1989
- Noth M., "Numeri, das vierte Buch Mose", Göttingen, Bandenhoeck e Ruprecht, 1966.
- von Rad G., "Teologia dell'A.T.", Brescia, Paideia, 1972.
- von Rad G., "Deuteronomio", Brescia, Paideia, 1979.
- Ravasi G. (a cura di), "La Bibbia per la famiglia", Milano, Ed. San Paolo, 1994.
- Rouillard Hedwige, "La péricope de Balaam", Paris, Gabalda, 1985.
- Sacchi P., "Storia del secondo tempio", Torino, SEI, 1994.
- Van der Lingen A., "Les guerres de Yahvé", Paris, Cerf, 1990.
- Vermeylen J., "Le Dieu de la promesse et le Dieu de l'Alliance", Paris, Cerf, 1986.
- "Dio nell'Antico Testamento", Editoriale in "La Civiltà Cattolica", quad. 3514, 1996 IV, 317-329.
- "Dio nell'Antico Testamento", Editoriale in "La Civiltà Cattolica", quad. 3515, 1996 IV, 435-448.
- "Dio nell'Antico Testamento", Editoriale in "La Civiltà Cattolica", quad. 3519, 1997 I, 213-226..mt7

INDICE

Premessa	p. 1
Nozioni introduttive sull'A.T.	1
Osservazioni sul testo dell'A.T.	3
Note sulla composizione dell'A.T.	4
Orientamenti di fondo del pensiero ebraico	4
Cenni sulla formazione e sul contenuto del Pentateuco o Toràh	5
Presentazione del Tema	6
I° INCONTRO : LEVITICO (passi scelti)	
Introduzione	7
Purificazione della puerpera (Lv 12) e sacrifici (Lv 16-17)	8
Dalla Legge di Santità (Lv 18-21)	8
Riscatti nell'anno sabbatico (Lv 25,23-55)	12
Considerazioni sull'Ebraismo	12
SPUNTI DI RIFLESSIONE	13
II INCONTRO: NUMERI I° (passi scelti fino a Nm 15)	
Introduzione	13
Il nazireato (Nm 6,1-15)	14
La Pasqua nel deserto e la partenza dal Sinai (Nm 9 e 10)	15
Mormorazioni nel deserto - I 70 anziani (Nm 11)	15
Esplorazione della Terra promessa e ribellione (Nm 13 e 14)	16
SPUNTI DI RIFLESSIONE	17
III INCONTRO: NUMERI II (passi scelti da Nm 16)	
Rivolta di Core, Datan e Abiram (Nm 16)	17
Le acque di Meriba e l'aggiramento di Edom (Nm 20)	19
Il serpente di bronzo (Nm 21,4-9)	19
La storia di Balaam (Nm 22-24)	20
Idolatria a Baal Peor (Nm 25)	22
Annuncio a Mosè della morte (Nm 27,12-23)	22
SPUNTI DI RIFLESSIONE	23
IV INCONTRO: DEUTERONOMIO 1-4. INTRODUZIONE E I° DISCORSO	
Introduzione	24
I° Discorso (1,6 - 4,40)	26
Il tema della terra e il tema dell'amore di Dio (Dt 1,25-31)	27
Punizione e misericordia di Dio (4,24-40)	28
SPUNTI DI RIFLESSIONE	29
V INCONTRO: DEUTERONOMIO. II° DISCORSO - I Parte (5,1 - 11)	
Ascolta Israele (Shemà Israel) (Dt 6,4-9)	31
L'elezione d'Israele (Dt 7)	32
La guida paterna di Dio e il dono della terra (Dt 8)	33
Il tempo del deserto	34
Infedeltà d'Israele e intercessione di Mosè (9,7 - 10,11)	35

SPUNTI DI RIFLESSIONE	36
VI INCONTRO: DEUTERONOMIO. II° DISCORSO - CODICE DEUTERONOMICO	
(I e II sez., 12 - 18)	36
Decime e condono (14,22 - 15)	38
Le tre feste	39
Giudici, re, preti e profeti (16,18 - 18,22)	39
SPUNTI DI RIFLESSIONE	41
VII INCONTRO: DEUTERONOMIO. II° DISCORSO - CODICE DEUTERONOMICO	
(III sez., 19,1 - 24,15) - FINE DEL DISCORSO (26,16 - 28,68)	
42	
Disposizioni per la guerra santa (Dt 20)	42
Il divorzio (Dt 34)	44
Proclamazione di fede e formula dell'Alleanza (26,1-19)	45
SPUNTI DI RIFLESSIONE	47
VIII INCONTRO: DEUTERONOMIO. III° DISCORSO (28,69 - 30,20)	
TESTAMENTO E MORTE DI MOSE' (31 - 34)	49
Ritorno dall'esilio e conversione (Dt 30)	49
Le due vie (30,15-20)	50
Ultimi atti e morte di Mosè (31 - 34)	50
Conclusione	51
SPUNTI DI RIFLESSIONE	52
BIBLIOGRAFIA	53